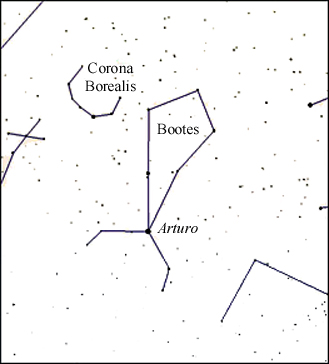
*Franco Ruggieri*



**Arturo,**

**caduto nel tempo**

La vicenda narrata in questo racconto, destinato in via prioritaria – ma non esclusiva – ad un pubblico adolescente, è di pura fantasia.

Tuttavia la storia ha come finalità principale di mettere il lettore a conoscenza di alcuni aspetti della preistoria di una piccola comunità della Sicilia meridionale, in un’epoca imprecisata, sospesa fra la fine dell’età neolitica e l’inizio dell’età dei metalli.

Questo popolo, quasi del tutto isolato rispetto alle grandi correnti culturali che già da secoli avevano sviluppato in oriente, dall’Asia fino all’Italia Meridionale, civiltà più evolute, vive ancora in una fascia di sovrapposizione che presenta molti aspetti del tardo Neolitico e i primi sporadici contatti con i grandi navigatori del Mediterraneo: i Fenici, commercianti e occasionalmente pirati, che già hanno sviluppato la cultura del bronzo.

La ricostruzione dei loro usi, costumi e credenze religiose è puntigliosamente corretta, almeno per quanto sia noto, in questo inizio del XXI secolo della nostra Era, all’Archeologia, alla Storia delle Religioni, all’Antropologia Culturale e all’Astronomia antica.

Analogo lavoro è stato effettuato nella scelta dei nomi che, seppur di fantasia, sono derivati da radici linguistiche indoeuropee.

Le notizie sono tratte dai più attendibili Autori delle singole discipline ma presentate con la necessaria semplicità per essere assimilate dal lettore ignaro della materia, che abbia dieci o cento anni: basta che abbia voglia di leggere e di riflettere.

Qualche approfondimento su argomenti più squisitamente tecnici è suggerito nelle note finali.

*Franco Ruggieri,*

Napoli, *2022*

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_



*tam gratumst mihi quam ferunt puellae*

*pernici aureolum fuisse malum,*

*quod zonam soluit diu negatam*.

(Catullo: Carme 2, 11-13)

**I**

A dodici anni compiuti, Arturo era convinto di essere un vero campione di nuoto e, forse, non aveva tutti torti.

Quell’estate era in vacanza in Sicilia e aveva preso l’abitudine di recarsi spesso a pesca in barca col nonno, in mare aperto.

L’uomo avviava il piccolo motore fuoribordo, girava intorno al molo di Scoglitti e poi puntava verso sud, lasciando a sinistra la lunga spiaggia siciliana con le sue case basse e bianche, le scogliere e il rumore dello scarso traffico su via Amalfi.

Al nonno piaceva pescare, restare lì con in mano la lunga canna in attesa che qualche distratto abitatore di quelle limpide acque si lasciasse irretire dall’esca.

Arturo lo accompagnava per udire le storie che lui gli raccontava sottovoce, per non spaventare i pesci; lo ascoltava fin quando la costa non cominciava a essere tanto distante da confondersi quasi con la leggera foschia dell’orizzonte. A questo punto si levava il cappello di paglia a larghe tese che lo proteggeva dal torrido sole del Mediterraneo e si lanciava in acqua, pronto per una lunghissima nuotata.

Nonno Paolo lo guardava allontanarsi con malcelata apprensione: si fidava del buonsenso e delle giovani energie che il ragazzo metteva in gioco, ma da un angolo della sua borsa da pesca tirava fuori un vecchio binocolo da teatro e, senza farsi troppo notare, lo teneva d’occhio.

Un bel giorno Arturo decise di fargli uno scherzo.

Le onde erano un po’ più alte del solito, quel mattino, e ogni tanto la barchetta, ormai distante una ventina di metri, scompariva per poi riaffiorare pochi istanti dopo. Il vecchio non aveva ancora estratto il binocolo dalla sacca di tela gialla impermeabile, tanto Arturo sembrava non volersi allontanare troppo.

Il ragazzo s’immerse in profondità: aveva una buona riserva di fiato ed era sicuro di poter nuotare sott’acqua fino a raggiungere la chiglia e riemergere dall’altra parte.

Sorrideva fra sé, pensando al momento in cui sarebbe spuntato fuori dall’acqua, ansimando, e avrebbe visto il nonno, in piedi, che gli volgeva le spalle esplorando con apprensione la superficie delle onde.

Poi successe l’imprevisto.



Si sentì sbattuto di lato, come se una mano gigantesca l’avesse spinto violentemente. Si guardò intorno ma tutto sembrava tranquillo, non c’era nulla di strano se non forse quel gruppo di pesci argentei che sembravano fuggire disordinatamente verso la superficie.

Un terremoto?

Sì, aveva sentito parlare di un gigantesco vulcano sottomarino proprio da quelle parti, nel canale di Sicilia, lo chiamavano Empedocle, o qualcosa del genere, ma pensava che si trovasse molto più lontano, a occidente, forse oltre Sciacca o verso Pantelleria.

Arturo comunque era un po’ spaventato e pensò di risalire velocemente in superficie, rinunciando per ora allo scherzo per il nonno. Poche bracciate e poté sporgere la testa fuori dall’acqua.

Il mare sembrava si fosse agitato nel frattempo, le onde erano ancora più alte e la barca non si vedeva. Si lasciò trasportare dalla corrente fin sulla cima crestata di bianco di un cavallone: da lassù avrebbe certamente scorto la barca.

Ma non c’era.

Invece alla sua sinistra s’intravvedeva confusamente la costa: una spiaggia dietro la quale si stendeva una vasta macchia di arbusti e, in fondo, un gruppo di alberi.

Pensò al nonno, chissà come si era preoccupato non vedendolo più; chiamarlo sarebbe stato inutile con tutto il rumore che facevano le onde; meglio sarebbe stato dirigersi a terra e di là, in piedi sulla battigia sarebbe stato più visibile e lui stesso avrebbe potuto individuare meglio la barchetta.

Mentre nuotava vigorosamente cominciò a rendersi conto che qualcos’altro non andava per il verso giusto: quando si era tuffato la linea di costa era sì visibile ma parecchio più lontana. Come aveva fatto la corrente a spingerlo tanto?

E il sole?

Quando si era tuffato il sole era alto sull’orizzonte in un cielo limpidissimo, saranno state le undici del mattino, forse anche più tardi, ora invece il sole era talmente basso da parere prossimo al tramonto o forse all’alba. Che diavolo era successo?

Raggiunta la battigia, si voltò a guardare verso il largo ma non vide traccia del nonno. Allora salì più in alto, arrampicandosi su di una duna di sabbia. Ancora nulla.

A destra e a sinistra la spiaggia sembra estendersi all’infinito: candide arene, arbusti e quei boschetti che nonno Paolo definiva “macchia mediterranea”.

Nessun segno di vita, niente case, nessun rumore di motori lontani.

Il posto era bellissimo e stranamente pulito, sembrava un paradiso ecologico; sulla sabbia si vedevano numerose conchiglie, qualche guscio di ricci di mare ma non c’erano sacchetti di plastica né tracce di catrame.

Non sapendo che cosa fare si avviò verso l’interno in cerca di una casa, di un telefono con cui chiamare il nonno al cellulare per rassicurarlo.

Camminare sulle pietre e fra gli arbusti, senza scarpe, non era esattamente gradevole ma all’ombra di qualche albero aveva visto delle piante che non conosceva con foglie molto larghe e spesse. Avrebbe potuto avvolgerle intorno ai piedi, come rozze calzature, ma non avrebbe saputo come fissarle. Continuava a guardarsi intorno in cerca di qualche pezzetto di corda, senza alcun risultato.

Attraversando il boschetto gli era venuto un po’ d’appetito e cercò di scoprire se qualche albero aveva frutti commestibili. Quasi al centro di una piccola radura si ergeva una pianta dalla chioma maestosa e sotto di questa, caduti sul terreno, erano presenti numerosi frutti lunghi e apparentemente secchi, dal colore rosso violaceo; mentre si avvicinava incuriosito sentì un improvviso rumore sul bordo dello spiazzo: una capretta fuggiva spaventata dalla sua presenza.

Raccolse un frutto, gli soffiò sopra per eliminare un po’ di polvere e provò ad assaggiarlo: aveva un sapore aspro e dolce al tempo stesso ma si lasciava masticare, sia pure con un po’ di fatica.

Non sapeva per quanto tempo avrebbe dovuto camminare quindi ne prese un paio da portare con sé, per sgranocchiarli lungo il tragitto.

Si muoveva verso l’interno del territorio, pur sapendo che Scoglitti era sul mare ma non sapeva se andare a destra o a sinistra: non aveva alcun punto di riferimento per orientarsi e i piedi scalzi non gli facilitavano certo le cose: erano già tutti pieni di graffi.

Alla fine decise di rischiare e voltò a sinistra.

Fu una fortuna: dopo qualche decina di metri si trovò il cammino sbarrato da un corso d’acqua, un ruscello dalla portata modesta e poco profondo, facile da guadare.

Poteva trattarsi del fiume Ippari, l’unico di cui avesse notizia in quella zona; ricordava di averlo attraversato su di un ponte, sulla strada provinciale, insieme con la mamma e il nonno qualche giorno prima, durante una gita in auto.

Però c’era qualcosa di strano: nei suoi ricordi il corso d’acqua era più ampio: lungo le sue rive si stendevano campi coltivati e casupole bianche. In quell’occasione si erano trovati molto più nell’interno, almeno a un chilometro dal mare. Ma forse verso la foce il fiume si divideva in tanti piccoli rigagnoli, come in un delta.

Bene, l’importante è che adesso aveva un’idea, seppur vaga, di dove si poteva trovare. Il fiume scorreva da est verso ovest quindi guardando la direzione della corrente poteva stabilire approssimativamente i punti cardinali e il paese doveva essere a nord. Guardò a destra, in direzione del sole, e vide che era più alto di prima: stava salendo nel cielo, era mattino dunque e il sole doveva trovarsi più o meno a est; la direzione del flusso d’acqua e la posizione del sole mattutino erano coerenti la sua opinione. Tirò un sospiro di sollievo e ringraziò in cuor suo il nonno che aveva trascorso tante sere con lui, per due inverni successivi, insegnandogli i rudimenti fondamentali dell’astronomia e quindi dell’orientamen-to.

Cominciò con prudenza a guadare il ruscello ma non era arrivato a metà strada che scivolò su di una pietra piatta e viscida e si trovò immerso nell’acqua fredda, seduto sul basso fondale.

Prima di rialzarsi ne approfittò per bere una lunga sorsata: era fresca e sembrava pulita, senza nessun sapore particolare. Di fronte a lui, sull’altra riva, finalmente una pianta conosciuta: un pero selvatico dai rami spinosi.

Raccolse un paio di frutti; erano molto aspri, forse non ancora del tutto maturi, ma abbastanza buoni da mangiare.

* *Se ci fosse anche un pezzo di quel pecorino con il pepe che la mamma ha comprato a Catania, sarebbe un’accoppiata fantastica!* – mormorò a mezza voce, come se ci fosse qualcuno a sentirlo.

Poi riprese il cammino, sempre in cerca di una casa.

**II**

Teneva il fiumiciattolo a sinistra in modo da dirigersi nuovamente verso il mare ma pian piano se ne allontanava seguendo i passaggi, spesso difficoltosi, che si aprivano fra fitti arbusti e rari alberi. Un improvviso levarsi in volo di un piccolo stormo di cornacchie attirò

la sua attenzione si mosse in quella direzione e poco più lontano, steso a ridosso di un grosso masso, intravide un cane sdraiato e, accanto a lui, un cucciolo.

Un cane può suggerire la presenza di un pastore e un pastore può fornirgli qualche indicazione sul tragitto da seguire. Si avvicinò con prudenza: probabilmente era una femmina e le femmine, se accompagnate dai loro cuccioli, possono risultare aggressive.

Si fermò a rispettosa distanza per fare abituare l’animale alla sua presenza ma questo restava immobile, gli occhi chiusi, come se stesse dormendo. Il cuccioletto, invece, dopo pochi istanti cominciò a venirgli incontro guardandolo con interesse.

Arturo avanzò ancora lentamente e cominciò a notare un rivolo di sangue ormai secco che proveniva da un punto sul fianco della femmina adulta: in quel punto era infissa un’asticciola di legno spezzata.

L’animale era morto, ucciso da una freccia.

Si sedette per terra, accanto al corpo esanime, e cercò di osservare meglio.

In realtà non si trattava di un cane, ma di una lupa, dal pelo grigio che sembrava strappato a chiazze, qua e là. Il lupetto poteva avere poche settimane di età e, da come guardava la pera che il ragazzo ancora stringeva nella mano sinistra, sembrava che avesse fame. Arturo gliela porse con un sorriso.

Un lupo in Sicilia? Sì era possibile, ma fra le montagne dell’interno, forse, non così vicino al mare.

Probabilmente aveva aggredito qualche piccolo animale, una gallina, una capretta, per sfamare sé e il suo piccolo ma un contadino o un pastore doveva aver aveva reagito, ferendolo.

Con una freccia… Nel ventunesimo secolo!

Ma era davvero una freccia?

Aiutandosi con ambedue le mani provò a estrarla. Faceva resistenza ma dopo qualche sforzo cedette. Dalla ferita non uscì altro sangue, segno che l’animale aveva cessato di vivere già da parecchie ore.

Era proprio una freccia, con una punta che sembrava di vetro nero, incastrata in un taglio sull’estremità dell’asticciola e fissata con una sottile funicella di fibre vegetali impregnata di catrame o di pece.

Doveva trattarsi di ossidiana, un vetro di origine vulcanica che nella preistoria era stato usato per costruire proprio punte di freccia, lame di coltelli e altri utensili: ne aveva visti alcuni esemplari in un museo ma questo era bellissimo, lucido e legato con una maestria che aveva dell’incredibile.

*“I primi strumenti dell’uomo sono stati di pietra, di legno o di osso. –* gli aveva raccontato una volta il nonno *– Particolarmente belli sono quelli in ossidiana, un vetro di natura vulcanica che in Italia si trova principalmente presso il vulcano dell’isola di Lipari, in Sicilia. L’ossidiana fu utilizzata soprattutto nel Neolitico per farne oggetti taglienti: lame, punte di freccia…”*

*“Neolitico? Che significa?*

*“La preistoria dell’uomo si divide in due grandi periodi: il Paleolitico, cioè l’età della pietra antica, ossia solo scheggiata, e il Neolitico, cioè l’età della pietra nuova, ossia lavorata con più accuratezza.”*

*“Ah! per questo si chiama Età della pietra.”*

*“Esatto. Di quel lunghissimo periodo abbiamo trovato soprattutto oggetti di pietra, che si conservano con una certa facilità. Ma si potrebbe chiamare Età del Legno o Età dell’Osso perché anche questi elementi l’hanno caratterizzata, solo che l’osso si deteriora più facilmente e i suoi reperti sono più difficili da trovare. Quanto al legno di solito non si conserva per migliaia di anni.”*

*“Migliaia di anni? Ma quanto è durata questa preistoria?*

*“Dovrebbe cominciare con la comparsa dei primi antenati dell’uomo sulla Terra, due o tre milioni di anni fa. Tuttavia se prendiamo in considerazione solo le forme più moderne dell’uomo possiamo farla cominciare dal Paleolitico superiore, cioè il più recente, allora dobbiamo pensare a 40 mila anni fa. Poi, fra 10 mila e 8 mila anni fa è iniziato il Neolitico e infine, circa cinquemila anni fa comincia la storia vera e propria.”*

*“Paleolitico superiore? Perché superiore? Superiore a chi?*

*“Immagina di essere un archeologo che scava in un terreno che probabilmente contiene reperti antichi interessanti. Le prime cose che trovi sono recenti, storiche. Poi scavando più in fondo trovi oggetti del Neolitico, più in fondo ancora ci sono quelli del Paleolitico. Ma anche per questo periodo vale la stessa regola: i più recenti sono in alto e i più antichi sempre più in basso. Quindi possiamo dividere il Paleolitico, andando dall’alto in basso nello scavo, in superiore, medio e inferiore.”*

*“Allora il Paleolitico superiore è il più recente. Ho capito.”*

**III**

Ora cominciava ad aver paura sul serio: frecce con punte di ossidiana nel ventunesimo secolo; un lupo che avrebbe dovuto vivere in montagna e invece viene a farsi ammazzare vicino al mare; lui che si tuffa a quasi un miglio dalla costa e torna in superficie a un centinaio di metri dalla spiaggia; una spiaggia che ricordava punteggiata di casette per la villeggiatura e appariva ora completamente deserta; una strada che si snodava lungo la costa, percorsa da automobili e carretti e che non riesce più a trovare… Era veramente troppo per poterlo sopportare senza sentirsi disperato.

Lungo le guance cominciavano a scendere lucciconi che tentava inutilmente di trattenere. Aveva paura, paura di ciò che non capiva, paura che il nonno, non vedendolo più riemergere, lo credesse annegato. Che cosa avrebbe detto alla mamma? E che cosa sarebbe successo quando, di lì a un paio di giorni, li avrebbe raggiunti il suo papà per godersi un po’ di ferie dopo il lungo inverno trascorso in Germania a lavorare?

E i lupi? I lupi non vivono in branco? Perché questo è solo?

Si guardò intorno: sapeva che questi animali mettono al mondo quattro o cinque cuccioli contemporaneamente; dov’erano gli altri?

*-Andiamo, Lupetto, –* borbottò, infilandosi lo spezzone di freccia nel costume da bagno, e asciugandosi le lacrime col dorso della mano *– non ha senso restare ancora qui da solo. Vieni con me.*

Si alzò e riprese il cammino, seguito dal cucciolo che sembrava avesse compreso il senso delle sue parole.

Il tempo passava e Arturo non riusciva a trovare alcun segno di presenza umana lungo il suo cammino, in effetti l’unica traccia era costituita da quella punta di freccia in ossidiana che aveva preso con sé, eppure il paese doveva essere ormai vicino.

Il boschetto si aprì quasi all’improvviso verso un’ampia radura, al centro della quale si alzava una collinetta alta circa tre metri e dalla forma quasi regolare. Il ragazzo pensò subito che poteva utilizzarla come luogo di osservazione e ci si arrampicò faticosamente; i piedi nudi non facevano bene presa sul terreno incoerente e pieno di pietre che gli facevano male ma alla fine riuscì a ergersi sulla cima dove Lupetto, più agile e leggero, l’aveva preceduto.

Il panorama si stendeva monotono intorno a lui. Nessuna montagna all’orizzonte orientale, dove sperava di poter individuare l’altipiano di Ragusa, che avrebbe dovuto trovarsi a una trentina di chilometri di distanza. Il mare, a sinistra, era assai più vicino di quanto si sarebbe aspettato: non aveva fatto molta strada. Tutto il resto del territorio era coperto da vegetazione: boschetti, radure, qualche albero più alto, isolato, e una modesta pianura, a nord, da cui si levava una leggera cortina di fumo, forse i resti di un incendio. Nessun segno di costruzioni.

Che fare?

Ora sapeva di non avere più una direzione preferenziale verso cui dirigersi; quel luogo gli era totalmente ignoto. Là dove avrebbe dovuto essere Scoglitti c’era solo una spiaggia deserta, priva del familiare molo a uncino che ne proteggeva il porticciolo e che tante volte aveva doppiato in barca con nonno Paolo.

Era ora di riordinare un po’ le idee e cercare di capire che cosa fosse successo e dove si trovava. Seduto per terra, tentò di ricostruire gli ultimi eventi.

Tutto era cominciato con il terremoto provocato dal vulcano sottomarino, Empedocle.

*“Perché si chiama così?”* aveva chiesto una volta al nonno.

*“Gli hanno dato il nome di un filosofo greco vissuto ad Agrigento cinque secoli prima di Cristo.”*

*“Che c’entra un filosofo con i vulcani?”*

*“Beh, quei filosofi erano dei sapienti, delle persone che cercavano di svelare i misteri della vita. Un po’ come gli scienziati di oggi.”*

*“Sì, ma i vulcani?”*

*“I vulcani sono stati in quell’epoca fonte di grandi misteri. Gli uomini non sapevano come spiegarne la natura e allora finirono per considerarli luoghi dove vivevano gli dei del fuoco.”*

*“Cioè il dio Vulcano.”*



***Fonte****:*

<https://2.bp.blogspot.com/_umhSvWEgx2c/S4Akm8WcCeI/AAAAAAAADAM/q40CNXk7jnk/s1600/vulcano_5.jpg>

*“Vulcano era un dio dei popoli italici, dei Romani. Gli Etruschi lo chiamavano Sethlans o forse Velchans. Ma per i Greci il dio del fuoco era Efesto che, come Vulcano, era anche il dio dei fabbri. Anticamente si credeva che la sua officina si trovasse nell’isola di Lemno, nel Mare Egeo; ma quando i Greci vennero a colonizzare la Sicilia finirono con l’identificare il loro dio con una divinità locale che si chiamava Adranòs e che si credeva vivesse nell’Etna.*

*Così trasferirono nei loro miti la fucina di Efesto nel cratere di quel vulcano.”*

*“Allora Empedocle studiava l’Etna?”*

*“Non si sa con certezza ma è probabile. Però il suo collegamento con quel vulcano è di natura leggendaria. Si raccontava che nel tentativo di comprendere le ragioni dell’attività eruttiva sia sceso o caduto nel cratere, morendo. Così quando qualche anno fa è stato scoperto questo vulcano sottomarino gli hanno dato il suo nome, onorando così il mito che ne faceva uno scienziato dell’epoca.”*

Ma si era trattato veramente di un terremoto?

Questa era una domanda destinata, almeno per ora, a rimanere senza risposta. Inutile perderci tempo.

Qualunque fosse stata la causa, l’aveva sbalzato in un altro luogo o, forse, in un altro tempo. Non gli veniva in mente nulla che avrebbe potuto aiutarlo a tornare indietro, quindi non gli restava che cercare di sopravvivere con i suoi mezzi che erano costituiti solo dai suoi ricordi, dalla sua intelligenza e da un costume da bagno rosso.

No, aveva ancora un paio di cose con sé: una freccia spezzata e un nuovo amico, Lupetto.

Il cucciolo, però, era scomparso.

Accanto a lui, sulla cima della collinetta, c’era un frammento di vaso in terracotta. Guardò meglio e ne vide altri sparsi qua e là, alcuni erano rotolati giù, forse spinti dal vento. Qualcuno aveva rotto un vaso, forse una brocca, proprio lì, abbandonandone poi i pezzi.

*-Ceramica di Serra d’Alto* – borbottò fra sé, poi si mise a ridere nervosamente: quello era solo un nome che ricordava di aver letto su un cartellino nello stesso museo, in Lucania, dove aveva visto gli utensili in ossidiana, in realtà non aveva la più pallida idea di che cosa distinguesse questo tipo di manufatti da altri appartenenti ad altre zone o ad altre culture. Ma tanto… chi avrebbe potuto contraddirlo in quel posto o in quel tempo?

Tuttavia era emersa un'altra immagine da quella visita effettuata con l’inseparabile nonno. Ricordava un cartello con dei disegni in cui si vedevano degli uomini dell’Età del Bronzo seppellire un loro compagno insieme ad alcuni effetti personali ed ai frammenti di un vaso rotto proprio in quella circostanza per adempiere a un rito di cui non aveva compreso del tutto il significato.

Qui però i frammenti erano sulla collinetta e non all’interno di una tomba.

A meno che la collinetta stessa non fosse una tomba.

Un tocco leggero accanto al polpaccio nudo lo distolse da quei pensieri: era tornato Lupetto, fra i denti stringeva i resti di un uccello che doveva aver catturato nei dintorni e lo stava deponendo accanto a lui. Era un’offerta?

Oppure si trattava di una specie di richiesta d’autorizzazione a mangiare?

Arturo cominciava a capire che il cucciolo, privato della guida materna, pareva aver adottato lui come protettore, come vice-mamma.

In un certo senso lo capiva: anch’egli si trovava ad aver perso in un colpo solo i suoi familiari e avrebbe desiderato qualcuno cui appoggiarsi, a cui porre infinite domande dalle quali probabilmente poteva dipendere la sua stessa sopravvivenza.

Poggiò la mano sul capo del cucciolo, carezzandolo con tenerezza. L’appetito certo non gli mancava ma non era tale da invitarlo ad addentare quel mucchietto di piume sanguinolente.

*-Va bene, -* mormorò *– d’ora in poi sarò io la tua mamma, anzi il tuo Mammo.*

**IV**

 Cominciava a far fresco, il sole si avviava al tramonto doveva trovare un rifugio per la notte e qualcosa con cui coprirsi. Davanti a lui si parò un altro ruscello da attraversare, o era lo stesso di prima e aveva girato in tondo? Qui però affioravano delle larghe pietre piatte che gli avrebbero permesso, saltando dall’una all’altra, di passare sulla riva di fronte senza bagnarsi troppo.

Il terreno pareva più accidentato, con grosse lastre di pietra che si sovrapponevano, segnate da ampie fenditure orizzontali e da altre, più piccole, verticali.

Risalendo il corso del fiumiciattolo per qualche metro sentì un rumore d’acqua scrosciante, lo seguì e poco dopo si trovò di fronte a una piccola cascata che sembrava essere la sorgente del fiumiciattolo. Quello sarebbe stato un ottimo posto per fermarsi in attesa della notte ma la parete rocciosa da cui precipitava l’acqua, per quanto frammentata, non presentava aperture o grotticelle in cui ripararsi.

Poco più avanti lo sperone roccioso, digradando verso il suolo sottostante, formava una specie di penisola prominente sul terreno; lì era presente una fitta vegetazione, più compatta e verde del resto del paesaggio. Si avviò laggiù, pensando di potersi rannicchiare fra quegli arbusti che lo avrebbero almeno in parte protetto dall’umidità e dal fresco della notte estiva.

Da vicino però la struttura appariva diversa: dietro le frasche più verdi se ne celavano altre secche che tendevano a sbriciolarsi fra le sue mani. Le mosse ma queste cedettero e improvvisamente si trovò in un piccolo vano vuoto e buio, con il pavimento quasi liscio.

Un posto ideale, pensò, ma aveva l’aria di non essere troppo naturale: era a forma di corridoio, lungo più di due metri e a sezione quadrata con le pareti e il soffitto delle stesse dimensioni, quasi completamente vuoto ad esclusione di un mucchietto di ossa sul fondo che avevano l’aria di essere lì da moltissimo tempo e, in un angolo, di una piccola brocca di terracotta dal corpo sferico, il collo corto interrotto da una rottura e un manico laterale ad anello, in cui riusciva a malapena a infilare il dito indice. La tirò fuori per osservarla meglio alla luce poi andò a lavarla nel vicino ruscello e la riempì d’acqua.

Lupetto lo seguiva incuriosito correndo davanti e intorno a lui, rischiando a volte di farlo inciampare.

Ormai si stava facendo quasi buio. Arturo raccolse una manciata di foglie larghe e fresche, si rannicchiò all’interno del suo rifugio e le usò per coprirsi alla meglio. Aveva risistemato i cespugli davanti all’ingresso e, con il cucciolo accovacciato accanto a lui, si addormentò.

Si svegliò di soprassalto, nel corso della notte, sentendo ringhiare Lupetto: qualcosa si muoveva all’esterno ma nel buio non si vedeva quasi nulla, poi i rami che fungevano da copertura esterna si aprirono, lasciando trapelare uno sprazzo di luce Lunare, e comparvero due occhi.

Istintivamente afferrò l’unica cosa che aveva a portata di mano, la brocca, e si rizzò a sedere. Il muso estraneo si ritirò di colpo e scomparve rumorosamente; Lupetto si lanciò all’inseguimento per un paio di metri per poi rientrare al coperto, soddisfatto.

Irrequieto, si chiese che animale fosse stato quello che forse aveva tentato di aggredirli.

Un altro lupo? Strano che si fosse spaventato della sua presenza, era più probabile che fosse una volpe, comunque c’era poco da stare tranquilli di notte.

Il cucciolo si era rannicchiato accanto a lui come se avesse già dimenticato l’episodio; sembrava che dormisse nuovamente ma le sue orecchie erano ritte, costantemente in allerta.

Arturo sorrise: quel piccolo riteneva di sentirsi al sicuro accanto a lui e invece era stato proprio il suo udito, o forse il suo fiuto, a salvarli dal pericolo.

*Bene*, – disse – *siamo una coppia affiatata: tu mi avvisi ed io reagisco… Speriamo che non ci siano animali più feroci nei dintorni.*

Si destò nuovamente poco dopo l’alba, disturbato dalla luce che entrava nel rifugio. Lupetto non c’era, forse era uscito per esplorare il territorio.

Il pensiero andò subito al nonno.

*- Meno male che non sei qui, –* disse ad alta voce *– alzarsi al mattino e non poter avere subito un bel caffè fumante sarebbe stato assolutamente insopportabile, per te.*

Al ricordo si commosse e sentì qualche lacrima scivolare giù per le guance.

Bevve un sorso della poca acqua rimasta e si mosse verso l’esterno.

Non potendo alzarsi del tutto in piedi, a causa del basso soffitto, si mise in ginocchio e spinse via la copertura esterna di rami e foglie. Una cinquantina di metri davanti a lui il giovane lupo stava trascinando faticosamente qualcosa verso il rifugio.

Era la carcassa di un animale, sembrava una capra, mancante di ambedue le zampe posteriori che parevano strappate a morsi. Lupetto la trascinò fino all’imboccatura della grotticella e poi lo guardò.

-*Bel lavoro, ragazzo, sei diventato un vero cacciatore!*

Ma subito si rese conto che non poteva essere andata così. I segni dei morsi, i più evidenti sulla gola, denunziavano la presenza di un predatore adulto, molto più grosso e forte del cucciolo.

Cominciò a rendersi conto della situazione.

Avevano trovato riparo presso una sorgente, dove gli animali durante la notte o al sorgere del sole andavano ad abbeverarsi, le numerose tracce che ora notava lì intorno lo confermavano. Ma se gli erbivori si dissetavano, i carnivori li attendevano al varco e qualcuno ci lasciava la pelle. Era un luogo pericoloso, quello, avrebbe dovuto rifletterci un po’ prima di decidersi a restare lì.

Ma a pancia vuota non si ragiona bene per cui dovette decidersi ad assaggiare un pezzetto di quella carne cruda.

Il sapore non era molto gradevole e si faceva una gran fatica a masticarla ma non c’era altro a portata di mano e non poteva sperare di trovare sempre frutti spontanei. La inghiottì con un malcelato disgusto ma poi si sentì meglio. Lupetto, invece, era soddisfattissimo della sua preda.

D’altra parte quel posto aveva i suoi lati positivi: c’era abbondanza di acqua fresca, l’animale che aveva ucciso la capra ne aveva divorato solo una parte e quel che restava era più che sufficiente a sfamare Lupetto e lui stesso, inoltre avrebbe potuto utilizzare la pelle della capra per coprirsi… ammesso che si trovasse il modo di scuoiare la carcassa e di trovarne altre da cucirvi insieme.

Sì, cucire… con che cosa? Non aveva né aghi né filo.

Beh, se c’era una soluzione l’avrebbe trovata, prima o poi, ma ora bisognava pensare alla sicurezza.

**V**

Il cespuglio con cui aveva coperto l’ingresso del suo rifugio era insufficiente a garantirgli un minimo di protezione da animali di grossa taglia; bisognava costruirsi una porta vera e propria.

Ci volevano rami più grossi ma quelli che vedeva in giro erano troppo resistenti per poterli spezzare a mani nude quindi si guardò in giro in cerca di una pietra tagliente.

Il fondo del ruscello era pieno di ciottoli di ogni dimensione ma erano di forma ovale e lisci, i più piccoli avrebbero potuto essere usati come proiettili per una fionda ma non andavano bene per tagliare.

Ci pensò un poco poi ne raccolse due, uno grosso quanto un suo pugno chiuso, l’altro quanto la sua testa. Depose il primo sul terreno, impugnò il secondo con ambedue le mani e lo calò con violenza sull’altro. Il risultato fu che il ciottolo piccolo s’infisse nel terreno, senza subire danni particolari.

Scosse il capo, deluso, ma non si rassegnò.

Estrasse la pietra e questa volta la depose su di una lastra di roccia piatta, assicurandosi che giacesse in un piccolo avvallamento, in modo che sotto l’urto non schizzasse di lato, poi rifece l’esperimento.

Finalmente si staccò una scheggia abbastanza tagliente, di pochi centimetri di lunghezza. Poteva andar bene ma gli sembrava troppo piccola e poco maneggevole.

Prese una pietra diversa, più grande, e la colpì con violenza ma questa andò in mille pezzi e un paio di schegge lo colpirono sulla coscia sinistra, lacerando la pelle in superficie.

Non aveva nulla con cui disinfettarsi ma si bagnò nel ruscello e riuscì a pulire la ferita che, una volta lavata, apparve come una ***V*** di una mezza dozzina di centimetri di lunghezza. Finalmente, dopo parecchi tentativi, il sangue si fermò.

Fece ancora numerose prove con altri ciottoli e finalmente si trovò con una serie di schegge di varie dimensioni, alcune strette e lunghe, altre piatte e larghe, adatte per tutte le esigenze. Più tardi fu ben lieto di averne prodotte tante perché quando cominciò a tagliare i rami si accorse che, forse per mancanza di esperienza, alcune di queste si rompevano o perdevano facilmente il filo e gli toccava buttarle.

Con il sole ormai alto, aveva raccolto una dozzina di rami robusti, lunghi in media un metro e mezzo, e stava chiedendosi se fosse il caso di tagliarne altri quando sentì un lungo ululato poco distante.

Si guardò intorno: Lupetto non c’era.

Forse era lui che lo chiamava ma non avrebbe saputo dire se il verso era di pericolo o solo di richiamo.

Raccolse il più robusto dei rami tagliati, una scheggia larga a forma di coltello e si diresse di corsa verso il luogo da dove continuava a tratti a provenire l’ululato.

Lupetto era lì, con il muso rivolto verso il cielo, che lanciava il suo richiamo. Appena ebbe visto il ragazzo gli corse incontro, gli girò intorno scodinzolando e poi si diresse, sempre correndo, verso un gruppo di alberi: erano peri selvatici.

Evidentemente il frutto che gli aveva offerto durante il loro primo incontro gli era piaciuto, così ne raccolse una mezza dozzina, aiutandosi con il bastone, ne offri subito uno al cucciolo e portò gli altri con sé.

Tornato alla base si mise a recidere lunghi steli di erba, voleva usarli per legare fra loro dei rami in modo da farne una rudimentale porta di protezione ma si spezzavano facilmente, risultando inservibili. Mentre, seduto in terra, cercava una soluzione diversa, si ricordò di quando la sua mamma, giocando con la bambina di una sua amica, le aveva acconciato i capelli in trecce. Si mise subito al lavoro, cercando di ricostruire a memoria i movimenti che aveva visto fare ma la cosa si rivelò più difficile del previsto. Dovettero passare almeno un paio d’ore prima di riuscire a ottenere un risultato grossolano ma accettabile.

Già parecchio prima del tramonto, interrompendo ogni tanto il lavoro per mangiare una pera o addentare un pezzo di carne, aveva completato la legatura dei rami. La struttura costruita, rozzamente quadrata, era ricoperta su di un lato da ramoscelli con foglie fresche, in modo da mimetizzarla con il paesaggio; era piuttosto pesante da spostare ma con un po’ di fatica avrebbe costituito una buona porta a difesa del rifugio. Domani, passata la stanchezza, avrebbe provveduto a fissarle un paio di maniglie sulla faccia interna, per poterla gestire più agilmente.

Trasportò dentro i suoi tesori: la punta di freccia, un paio di bastoni che non aveva utilizzato, la brocca che aveva nuovamente riempito d’acqua, le schegge e le lame di pietra ancora intatte, le cordicelle di erba rimaste e le pere selvatiche. Nonostante le proteste di Lupetto, si rifiutò di far entrare anche gli scarsi resti della capra, gettandoli anzi il più lontano possibile da quella tana, in una larga pozzanghera poco profonda: l’odore del sangue avrebbe potuto attirare qualche bestia particolarmente pericolosa, inoltre richiamava formiche e altri insetti che non avrebbe gradito come compagni di casa. Poi chiuse l’ingresso e si apprestò a trascorrere la notte con il suo amico.

**VI**

Il terzo giorno iniziò in maniera diversa.

La luce filtrava ormai abbondantemente dalle molte fessure della porta e Arturo fu svegliato da un rumore lieve proveniente dall’esterno. Guardò il cucciolo: era sveglio ma tranquillo, come mai non aveva dato l’allarme?

Strisciò lentamente verso l’uscio e osservò attraverso una fessura più larga delle altre.

Un corpo seminudo, di spalle, era chino su qualcosa presso il greto del ruscello. Un essere umano, finalmente!

Spinto dall’entusiasmo, spinse in avanti la barriera di rami per uscire all’aperto.

Fu un gesto imprudente, in un mondo che gli era ancora quasi totalmente ignoto, ma il personaggio, uomo o donna che fosse, reagì fulmineamente scomparendo nel sottobosco.

* *Accidenti!... l’ho spaventato.*

Si recò dove prima si trovava la figura per vedere che cosa l’avesse interessato. C’era la carcassa di un animale che doveva essere stato ucciso da poco, solo parzialmente divorato. Non era la solita capra ma un animale più grosso, forse un daino, a giudicare dalle macchie chiare sul dorso rossiccio; una giovane femmina, dotata di piccole, aguzze corna.

Un ringhio profondo, alla sua sinistra, lo scosse: fra i rami spuntava il capo di un lupo adulto che mostrava minacciosamente i denti. La reazione fu istintiva: raccolto un grosso ciottolo da terra lo lanciò verso l’animale, mancandone la testa per meno di un centimetro.

L’animale si ritrasse di colpo e scomparve.

Lupetto era accanto ai suoi piedi, con la coda fra le gambe, evidentemente spaventato. Arturo sentì tremargli le gambe, solo dopo la sua reazione si era reso conto della gravità del pericolo corso.

Quando la paura gli fu passata cercò di ricostruire la successione dei fatti.

Il lupo doveva aver aggredito e ucciso il daino con un morso alla gola poi, forse disturbato da qualcosa, si era allontanato dopo aver appena iniziato il proprio pasto. A questo punto era comparso quel tizio che si era avvicinato alla vittima, probabilmente con l’intenzione di impadronirsene ma, prima che potesse farlo, Arturo era uscito allo scoperto, mettendolo in fuga. Nel frattempo la belva era tornata sui suoi passi, per terminare il banchetto o, forse, per portare via quello che era rimasto. Sconcertato dalla reazione del giovane, era poi fuggito ma certamente non era troppo lontano da lì.

Insomma, la sorgente quel mattino aveva visto più traffico del normale.

Il ragazzo tornò al rifugio guardandosi attentamente intorno, raccolse una treccia di fili d’erba che gli parve più robusta delle altre, la legò a una zampa posteriore del daino e con l’aiuto di Lupetto, che aveva afferrato con i denti l’altra zampa, trascinò la carcassa all’interno del rifugio.

Avrebbe voluto uscire subito dopo ma il cucciolo non ne volle sapere di lasciare quella deliziosa leccornia e così, aspettando che fosse sazio, inghiottì anche lui numerosi bocconi di carne, tagliandoli faticosamente con la lama di pietra.

Quando finalmente uscirono allo scoperto, chiuse accuratamente il rifugio, raccolse il ramo grosso e la lama larga e si diressero verso il punto dove aveva visto scomparire il personaggio misterioso. Cercò di ricordarne le fattezze ma l’aveva visto solo di spalle; era di bassa statura, magro, con la pelle scura, forse a causa della sporcizia, e lunghi capelli neri che gli scendevano disordinatamente sulla schiena. Per un attimo, aveva girato il volto verso di lui ma non era riuscito a vederlo bene. Poco più avanti notò in terra un bastone con una punta scura, lo raccolse, doveva averlo perso il fuggitivo, nella fretta di allontanarsi.

Osservandolo con attenzione notò che era stato pulito per bene di tutte le sporgenze, era robusto e diritto, con un’estremità quasi nera e appuntita: era stata resa aguzza con un coltello e poi passata sul fuoco per indurirla. Sulla punta si notavano tracce di terra, forse veniva usato per scavare ma certamente era un’arma più efficace del suo ramo. L’avrebbe aggiunto ai suoi tesori.

Gli sarebbe piaciuto saper riconoscere le orme sul terreno, come facevano certi esploratori nei film e nei fumetti d’avventura ma non riusciva vedere nulla che gli fornisse un indizio, quindi fece ancora qualche passo e poi tornò indietro, notando che Lupetto aveva ancora la coda bassa, fra le gambe, sintomo di paura.

Probabilmente sentiva il lupo ancora vicino.

Il piede sinistro gli sanguinava, lungo il cammino doveva aver urtato qualche sasso aguzzo e si era leggermente ferito, ma ora che aveva imparato ad intrecciare le corde poté finalmente fabbricarsi qualcosa di simile alle scarpe con le larghe foglie che già aveva utilizzato per coprirsi di notte, bastava avvolgerle intorno ai piedi e fissarle con delle cordicelle. Poi avrebbe tentato di scuoiare le prede e usare la pelle per un risultato più robusto.

Nel frattempo raccolse ancora un po’ di fili d’erba, i più lunghi che c’erano in giro, sedette su di un masso affiorante sulla riva del ruscello e, con i piedi nell’acqua, si rimise a intrecciare funi ma questa volta usando sei fili per volta invece di tre, per renderle più resistenti.

Stava lavorando già da una mezzoretta quando, con la coda dell’occhio, vide Lupetto alzare bruscamente il muso. Guardò anche lui nella stessa direzione e vide il “personaggio misterioso”.

Era sul limite del bosco, in piedi, a circa venti metri di distanza e lo osservava immobile.

Questa volta non ripeté l’errore di agitarsi.

Non si trattava di un uomo basso ma piuttosto di una ragazza che poteva avere la sua stessa età o poco di più; indossava un gonnellino di pelle che le scendeva fino alle magre ginocchia, il busto nudo era attraversato da una fascia che dalla spalla sinistra scendeva sul fianco destro, coprendole scarsamente il seno. Dalla fascia pendevano due cordicelle libere sul davanti e un’altra a livello del fianco da cui pendeva qualcosa che non riuscì a definire. Dietro la spalla sinistra emergeva una sporgenza sottile che probabilmente si prolungava in basso fino al fianco destro da dove sembrava ricomparire. Un arco, probabilmente. I piedi erano nudi e i capelli arruffati.

Si guardarono a lungo, studiandosi a vicenda, poi lui nel tentativo di non spaventarla ancora, distolse lo sguardo e riprese a intrecciare i suoi fili, come se nulla fosse accaduto.

Lupetto si era alzato e la guardava anche lui con la lingua penzoloni, ansimando e agitando un po’ la coda, sembrava incuriosito ma non preoccupato.

Lo stratagemma funzionò. La ragazza rimase immobile per qualche minuto poi emise dei suoni: stava parlando, poche parole soltanto, ma in una lingua assolutamente ignota.

La guardò di nuovo, sorrise e le disse:

*- Salve, sono nuovo di qui. Come ti chiami?*

Lei aggottò le sopracciglia comprendendo che una comunicazione verbale sarebbe stata impossibile fra di loro; allargò le braccia che fino a quel momento aveva tenuto penzoloni lungo i fianchi rivolgendo le palme verso di lui.

Forse intendeva mostrare che non aveva nulla in mano, che non impugnava armi e che quindi non aveva intenzioni aggressive. Così Arturo rispose alzando lentamente la mano destra, con le dita aperte, in quello che riteneva fosse un segno universale di pace, e si sollevò in piedi.

Lei fece un passo indietro.

Arturo restò immobile.

Finalmente, rassicurata. La ragazza indicò lui con un dito, dicendo:

*- Hlrudh ?*

Forse era la parola con cui indicava la pace o l’amicizia.

*- Ruhd –* rispose

Accanto a lui, per terra, giaceva il bastone con la punta indurita dal fuoco che la ragazza aveva perso al mattino; gli venne spontaneo di restituirglielo ma si trattenne. Prendere in meno il bastone in quel momento poteva sembrare un atto ostile e non era il caso di rovinare con un equivoco il suo primo incontro con un essere umano dopo quasi tre giorni.

La ragazza, sorridendo, fece qualche passo indietro, poi si volse e scomparve fra gli arbusti.

*- Tornerà, -* disse rivolgendosi a Lupetto *– tornerà, vedrai. E sarà sempre ruhd fra di noi.*

**VII**

Aveva ancora voglia di piangere, sentiva la mancanza della mamma, del nonno, degli amici che aveva lasciato e che forse non avrebbe incontrato mai più. Ma soprattutto sentiva, in quel momento, la mancanza di una voce umana, di qualcuno con cui chiacchierare, a cui raccon-

tare questa sua straordinaria e tremenda avventura, la mancanza di una spalla cui appoggiarsi.

Certo, parlava a Lupetto e il cucciolo si mostrava affettuoso e fedele nei suoi confronti ma non rispondeva, ululava a volte, guaiva ma non abbaiava nemmeno: era un lupo, non un cane e aveva sentito dire che i lupi non abbaiano ma se anche fosse stato un cane la situazione non gli sarebbe apparsa molto diversa.

Lanciò furiosamente lontano le cordicelle che stava intrecciando e col dorso della mano si asciugò le lacrime che gli scendevano copiosamente sul volto.

Basta! Bisognava reagire.

Si avvicinò al suo rifugio e cominciò a strappare rabbiosamente i cespugli che lo coprivano quasi del tutto, voleva pulirne l’esterno per vedere come veramente fosse fatto. Finora ne aveva esplorato solo l’interno e al buio, per di più. Continuava ad avere l’impressione che non si trattasse di una grotticella naturale ma di qualcosa costruita dall’uomo e poi, chissà perché, abbandonata.

A poco a poco si rivelò la struttura originale: si trattava di un corridoio col pavimento costituito di roccia, rozzamente spianata; le pareti erano lastre di pietra poste in verticale e accuratamente accostate; il soffitto era stato ottenuto appoggiando una sola lastra, molto grande e probabilmente pesantissima, sulle pareti verticali e da queste sporgeva di parecchi centimetri, come un tetto.

La memoria lo riportò ad un viaggio effettuato un paio d’estati prima in Puglia e alle visite, fatte in compagnia del suo inseparabile nonno, a certe strutture preistoriche che si chiamavano *dolmen*. Ne ricordò una molto simile, benché assai più diroccata dal tempo, in una campagna della provincia di Bari, presso la cittadina di Bisceglie. Era più grande, ricordava di esserci entrato in piedi, immersa in un bosco di ulivi. Anche a Fasano, più a sud e in provincia di Brindisi, ce n’era uno forse più simile per forma e dimensioni a quello che lo aveva ospitato; la gente del luogo lo chiamava “Tavola dei Paladini” ritenendo che solo quei cavalieri medievali, su cui fiorivano tante leggende, avrebbero avuto la forza fisica di erigere monumenti con pietre tanto mastodontiche e un altro ancora si trovava a Melendugno, in provincia di Lecce. In giro si diceva che fossero tombe dell’Età del Bronzo ma il nonno aveva espresso parecchie perplessità su questa interpretazione.

Già dal suo primo ingresso Arturo aveva notato sul fondo un mucchietto di ossa e lì dentro aveva trovato anche l’anforetta rotta che ora usava per contenere l’acqua; forse era veramente una tomba. Entrò di nuovo e raccolse le ossa per portarle fuori, alla luce, ma erano ossa di un piccolo animale, forse il residuo del pasto di un lupo o di un altro carnivoro. E la piccola caraffa?

Certamente non una fiera ma un uomo si era servito di quella struttura magari per ripararsi dal freddo o dalla pioggia e per consumare tranquillamente il proprio pasto.

Un uomo però avrebbe acceso un fuoco per scaldarsi e soprattutto per cuocere la carne e lì intorno non c’era alcuna traccia di combustione, eppure il fuoco lascia sempre delle tracce.

Il fuoco…

Bisognava trovare un modo per accenderlo e cercò di raccogliere un po’ di ricordi.

In un film, visto per televisione e ambientato nel medio evo, aveva notato una vecchia sbattere o fregare fra di loro due pietre in modo da farne scoccare delle scintille che andavano ad accendere del muschio secco, usato come esca.

Muschio, là intorno, non ne vedeva ma c’erano parecchi fili d’erba secca, residuo dei suoi primi tentativi di intrecciare delle corde: sarebbero andati bene ugualmente.

Li pose piuttosto lontano dal dolmen, sul terreno, assicurandosi che non ci fossero nelle immediate vicinanze altri rametti, a parte quelli che aveva sistemato sotto l’erba secca, che potessero incendiarsi e cominciò a sbattere prima e strofinare poi due ciottoli.

Ma di scintille neanche l’ombra. Forse quelle non erano le pietre adatte.

Ma certo! A scuola aveva sentito parlare di “pietra focaia” ma quel giorno era distratto da altri pensieri e non ricordava che tipo di pietra fosse; gli restavano nella memoria solo i nomi. Doveva trovare un altro sistema. Cominciò a fregare fra loro due rametti ma sempre senza risultato.

Scoraggiato, abbandonò l’impresa: prima o poi avrebbe incontrato nuovamente la ragazza, avrebbero fatto amicizia e si sarebbe fatto spiegare da lei come si accende un fuoco.

Tornato nel rifugio, che ormai chiamava “la tana”, tagliò un grosso pezzo di carne dal daino e si accinse a masticarlo faticosamente.

Mentre mangiava, guardando le pareti esterne del dolmen, gli vennero in mente i resti di un tempio greco che aveva visitato ad Agrigento, una settimana prima.

Una settimana prima? Che senso aveva, oggi, quest’espressione? Forse avrebbe dovuto dire qualche millennio più tardi.

Scosse le spalle, un po’ scoraggiato, e si immerse nuovamente nei suoi ricordi. Chiuse gli occhi e cercò di immaginare gli operai che lo costruivano e ne decoravano i capitelli, prima di issarli sulle colonne. Li vedeva seminudi, sudati, che con martelli e scalpelli di bronzo incidevano la pietra e vi producevano fori e scanalature. I fori erano ottenuti con trapani di metallo azionati da un archetto.

Ecco la soluzione!

Raccolse in giro quello che gli occorreva: una funicella, un rametto fresco, uno secco e un ramo più grosso e trovò perfino un po’ di muschio secco da usare come esca. Circondò il rametto secco con un giro dello spago fatto con

le trecce d’erba e poi legò lo spago alle estremità del rametto fresco, come se fosse la corda di un arco, infine pose il tutto sul ramo più grosso, facendo in modo che la punta del rametto secco, cioè la punta del trapano, appoggiasse su di un avvallamento del ramo, in modo da non scivolare via… e pregando che la treccia d’erba non si rompesse.

Muovendo dapprima lentamente poi sempre più velocemente l’archetto, costrinse la punta a ruotare sulla base di legno finché, dopo parecchi minuti di tentativi, si levò un sottile filo di fumo, provocato dall’attrito. A questo punto accostò l’esca alla struttura e continuò a far girare il perno finché non prese fuoco.

Aggiunse altra erba secca e poi ancora altra mentre attendeva che i rametti si accendessero ma un improvviso colpo di vento sparpagliò tutto in giro e la fiamma si spense.

Non importa. Ormai aveva capito il sistema e, dopo aver trasportato tutto presso l’imboccatura della tana, in modo da ripararsi da ulteriori sorprese da parte del vento, ricominciò tutto daccapo. Questa volta funzionò.

Gettò sulla fiamma il pezzo di carne che aveva momentaneamente messo da parte e, cercando di scottarsi il meno possibile aiutandosi con dei rami, finalmente riuscì ad abbrustolirlo.

Sapeva di bruciato, naturalmente, ma era tanto più buono rispetto alla carne cruda.

Aveva il fuoco ma ora era necessario fare in modo che non si spegnesse, sia per evitare la fatica di riaccenderlo sia perché avrebbe tenuto lontano gli animali pericolosi, o almeno così aveva sentito dire.

Sul vasto spiazzo che si estendeva fra l’imboccatura del dolmen e il letto del ruscello dispose alcune grosse pietre in circolo, come aveva visto fare in un documentario sugli scout, al centro mise numerosi rami spezzati e delle foglie secche, poi usò un ramo fresco che aveva ancora le foglie attaccate per spazzare tutto intorno a quella specie di focolare: bisognava che il terreno fosse accuratamente liberato da qualunque cosa potesse prendere fuoco se fosse stata raggiunta da qualche scintilla vagante.

Un incendio era proprio l’ultima cosa che gli serviva!

Lupetto lo osservava da rispettosa distanza: il fuoco non faceva ancora parte della sua esperienza ma l’istinto gli suggeriva di girare al largo; anche il pezzo di carne bruciacchiato che gli aveva offerto Arturo era stato annusato con diffidenza e poi lasciato da parte.

**VIII**

Mentre aspettava che facesse buio, Arturosi arrampicò sul tetto del dolmen per dare un’occhiata in giro. Di fronte a lui si stendeva a perdita d’occhio la campagna, lambita sulla destra dal mare. Ancora più destra, a pochi chilometri di distanza, il mare dominava incontrastato l’orizzonte.

La superficie della grossa lastra di pietra su cui si trovava era abbastanza piana anche se non levigata artificialmente. Qui e là si vedevano dei buchi, profondi al massimo una decina di centimetri e larghi la metà, ma non avrebbe saputo dire se fossero di origine naturale o se scavati dall’uomo. Pensò che sarebbe stato divertente infilare un ramo in uno di questi e accenderlo come una torcia: gli avrebbe fatto un po’ di luce, di sera, soprattutto in quelle notti in cui la Luna nuova non illuminava la radura. Nelle prime ore del pomeriggio precedente a quel tuffo fatale aveva visto la Luna calante: una sottile falce appena visibile contro il cielo chiaro. Era il due di agosto, allora, qui erano trascorsi tre giorni quindi ora doveva essere il cinque e la Luna era sicuramente invisibile.

Eppure… ricordava la prima notte trascorsa nel rifugio, il suo destarsi improvviso al ringhio di Lupetto, e quel muso di volpe, che spuntava dal cespuglio, illuminato dalla Luna.

Ma questo era impossibile! A quell’ora di notte la Luna calante doveva essere tramontata da parecchio tempo, forse addirittura dalle prime ore del pomeriggio. Allora che cosa aveva illuminato quegli occhi curiosi?

La Luna non era visibile, in quel momento, ma a mano a mano che si faceva più buio si intravvedeva verso sud-est un flebile chiarore che ad ogni minuto diveniva più intenso, quando il Sole fu tramontato del tutto risultò evidente che quella che stava sorgendo dall’altra parte era la Luna calante.

Guardò il cielo alla ricerca della stella che portava il suo nome, Arturo, ma non riuscì ad individuarla **(2).**

Il suo senso del tempo e dello spazio era completamente sconvolto. Aveva dato per scontato di trovarsi sempre in Sicilia, più o meno dove, fra molti secoli o millenni, sarebbe sorta la cittadina di Scoglitti ma se invece fosse emerso in un altro punto del mondo?

No, sarebbe cambiato nulla: i movimenti della Luna, le *fasi* come gli aveva spiegato il nonno l’inverno precedente, sono determinati dal trascorrere del tempo, non dal punto di vista di chi li guarda. Allora oggi non è il cinque di Agosto ma almeno quindici giorni prima o dopo

Oppure, più semplicemente, nell’anno in cui ora si trovava la Luna sorgeva quasi piena il cinque di agosto.

Questo gli fece venire in mente che forse, con un po’ di fortuna, avrebbe addirittura potuto stabilire in quale periodo della storia o della preistoria era capitato. Le lezioni di astronomia del nonno si stavano rivelando sempre più preziose.

Prima di tutto doveva individuare il nord con sufficiente esattezza: cercò le due Orse e, nel cielo limpido, le individuò quasi subito. All’estremità più bassa dell’Orsa Minore era chiaramente visibile la Stella Polare. Se si fosse trovato nel XXI secolo quella stella avrebbe dovuto indicare quasi esattamente il nord. Ma l’asse terrestre punta in direzioni diverse nel corso dei millenni, tanto da fare un giro completo in poco meno di 26.000 anni per effetto della Precessione. Quindi non necessariamente ora la Polare poteva indicare il nord astronomico.

C’era un’altra prova che poteva fare. La latitudine della Sicilia meridionale è di quasi 37 gradi, quindi la Polare doveva trovarsi a circa 37 gradi di altezza sull’orizzonte, perché il polo nord astronomico si trova sempre ad un’altezza sull’orizzonte pari alla latitudine del luogo.

Cercò di ricordare la conversazione che aveva avuto con il nonno su quell’argomento:

*- Se ci spostiamo verso nord guardando la Stella Polare, notiamo che questa si presenta sempre più in alto nel cielo. Ti faccio qualche esempio.*

*Se osserviamo la Polare da Palermo la vedremo a poco più di 38 gradi di altezza sull’orizzonte.*

*Se la osserviamo da Roma la vedremo a quasi 42 gradi.*

*Se la osserviamo da Milano la vedremo a circa 45 gradi e mezzo di altezza.*

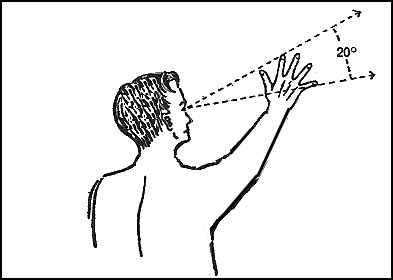
*Quindi c’è una corrispondenza fra la latitudine del luogo da cui guardiamo e l’altezza della Stella Polare sull’orizzonte.*

*- Ma che cosa è la latitudine?*

*- È la distanza angolare fra un punto qualsiasi della Terra e l’equatore, quindi più ti muovi verso nord e più aumenta il valore di quest’angolo. Tant’è vero che se arriviamo al Polo Nord, la vedremo a 90 gradi, allo zenit, cioè esattamente sulla nostra testa, nel punto più alto in cui possiamo guardare.*

*- E se invece fossimo all’equatore?*

*- Ci troveremmo nella situazione opposta: la Polare si troverebbe nel punto più basso possibile, cioè sull’orizzonte e probabilmente non riusciremmo nemmeno a vederla.*

Arturo stese il braccio sinistro con la mano aperta e le dita ben divaricate. Sapeva che in questa posizione la distanza fra la punta del dito mignolo e quella del dito pollice copre un arco di circa 20 gradi.

Puntò il mignolo verso l’orizzonte lontano e tentò di far coincidere il pollice con la direzione della Stella

Polare ma per farlo dovette usare ambedue le mani. Stimò la distanza in oltre quaranta gradi.

Ora i casi erano due: o si trovava molto più a nord della Sicilia, più o meno all’altezza di Napoli o di Bari, oppure c’erano parecchi millenni di distanza fra il tempo attuale e quello che aveva lasciato.

Certo, non sapeva con esattezza dove si trovasse il nord, ma i punti di levata del sole e della Luna gli permettevano di averne un’idea approssimativa ma sufficiente.

A questo punto non gli restava che prendere nota della direzione di questo falso nord indicato dalla stella e confrontarlo con quello vero che l’indomani avrebbe potuto indicargli il sole. Tracciò con il dito, per terra, una linea che andava da uno dei buchi della pietra, scelto come punto di partenza, a un altro che si trovava in direzione della polare.

Ma non andava bene: sarebbe bastato un colpo di vento per cancellare il segno sul sottile strato di terriccio e polvere. Allora scese dal dolmen, raccolse una decina di ciottoli dalla riva del ruscello e risalì portandoli con sé ed allineandoli lungo la linea già tracciata: il vento avrebbe potuto disperdere il terriccio ma non spostare i grossi ciottoli.

Ridiscese, riattizzò il fuoco aggiungendo altra legna, e finalmente, seguito da Lupetto, si chiuse al riparo per dormire.

**IX**

Il fuoco si era quasi spento quando si svegliò il mattino successivo ma sotto la brace covava ancora.

Non si può avere tutto: le fiamme avevano sì tenuto lontano le fiere dalla sorgente, ma anche gli erbivori. Mancando le prede e i predatori, quella mattina sul greto del corso d’acqua non c’erano carcasse di animali da recuperare.

Poco male, perché aveva ancora un bel pezzo di daino del giorno prima che sarebbe bastato a lui e a Lupetto per tutto il giorno. Tuttavia bisognava pensare al futuro: se avesse scelto di mantenere attivo il fuoco di notte, sia per sicurezza che per evitare la fatica di riaccenderlo ogni mattina, allora avrebbe dovuto rinunciare ai comodi resti del pasto dei lupi o di altri carnivori e avrebbe dovuto imparare ad andare a caccia con il suo fido Lupetto.

Facile a dirsi! Gli strumenti di cui disponeva potevano essergli utili per difendersi da un aggressore ma non poteva certo competere nella corsa con una capra, un daino o un cervo… quelli non lo avrebbero certo fatto avvicinare abbastanza da permettergli di colpirli con una pietra affilata o un bastone appuntito.

Ci sarebbe voluto un arco ma non aveva la più pallida idea di come costruirlo in maniera funzionale e poi di come fabbricarsi le frecce.

Si rendeva sempre più conto che sopravvivere da solo, senza alcuna esperienza di quel mondo primitivo, era un’impresa che andava al di là delle sue capacità. Avrebbe atteso il ritorno della ragazza per cercare di fare amicizia con lei e trarne qualche informazione utile.

Intanto il sole stava salendo sull’orizzonte ed era ora di ricominciare lo studio della sua posizione nel tempo e soprattutto la determinazione del nord.

Su un tratto della riva del fiume cresceva un piccolo canneto, da lì raccolse una giovane canna di un buon metro d’altezza e la pulì accuratamente dalle foglie. Prese anche un bel po’ di ciottoli grandi come un suo pugno e altri più piccoli e portò tutto sul tetto del dolmen dove, come al solito, lo aveva preceduto il cucciolo.

Infilò un’estremità della canna nel buco più profondo disponibile e la fissò con terriccio e pietruzze in modo che fosse verticale e quanto più possibile stabile.

Aveva costruito quello che il nonno chiamava “*gnomone*”.

*“Il sole sorge a oriente –* gli aveva spiegato qualche giorno prima il nonno *– e quando sorge si trova basso sull’orizzonte. Poi, col passare delle ore, sale sempre più in alto e nello stesso tempo si sposta sempre più verso sud, descrivendo un arco nel cielo. Quando raggiunge il punto più alto del suo percorso si trova anche nel punto più meridionale, allora diciamo che è mezzogiorno, infatti il giorno è giunto esattamente a metà della sua durata.”*

*“E’ per questo che il sud d’Italia sia chiama anche Mezzogiorno d’Italia?”*

*“Bravo, proprio per questo.”*

*“E allora perché il nord non si chiama Mezzanotte d’Italia?”*

*“Perché il sole, a mezzanotte, non si vede,* – rispose ridendo nonno Paolo – *si trova dietro la Terra. Ma se potessimo vederlo scopriremmo che è proprio nel punto opposto al sud.”*

Arturo ci pensò un po’ su e poi mormorò:

*“Ho capito.”*

*“Bene, –* riprese il nonno *– dopo mezzogiorno il sole continua la sua strada e si sposta verso occidente ma intanto comincia a scendere sull’orizzonte, tant’è vero che quando tramonta è ormai bassissimo.*

*Ora facciamo un esperimento.”*

Erano sulla spiaggia, quel giorno, tornati da poco dalla solita gita in barca. Il nonno smontò la parte superiore dell’ombrellone lasciando in piedi il bastone che serviva da supporto. Lo raddrizzò in modo che fosse abbastanza verticale, poi guardò l’orologio da polso e disse:

*“E’ quasi mezzogiorno, tra poco il sole sarà proprio a sud.”*

*“Ti sbagli, nonno, –* lo corresse Arturo dopo aver sbirciato anche lui il proprio orologio *– è l’una meno cinque.”*

*“… del tuo orologio! Però quello segna di solito l’ora legale, cioè quella indicata dal fuso orario, non l’ora astronomica. Per di più siamo in agosto e adesso indica l’ora estiva quindi va avanti di un’ora circa. In realtà mancano pochi minuti al mezzogiorno vero.”*

Raccolse il proprio telefono cellulare, lo avvolse in una busta di plastica per proteggerlo dalla sabbia e andò a poggiarlo a pochi centimetri di distanza da dove finiva l’ombra del bastone.

*“Fra tre minuti sarà mezzogiorno e la punta dell’ombra toccherà il cellulare.”*

Infatti tre minuti dopo l’ombra coincise quasi con la posizione del telefono.

Allora il nonno tracciò nella sabbia un solco diritto che andava dalla base del bastone fino al cellulare.

*“Ecco – riprese – ora possiamo ragionarci un poco sopra.*

*Questa linea, se la guardiamo in direzione dell’ombrellone, indica il sud. Se invece la guardiamo dalla parte opposta indica il nord.*

*Nella mia borsa gialla c’è una bussola, prendila.”*

Arturo la prese è controllò che l’ago della bussola indicasse la stessa direzione dell’ombra.

*“Più o meno è così, nonno, anche se mi sembra che ci siano un paio di gradi differenza. Ma forse mi sbaglio.”*

*“Non ti sbagli affatto! anzi mi congratulo con te per l’accuratezza con cui hai fatto il confronto. Ora ti spiego:*

*il nord astronomico, cioè la direzione verso cui punta l’asse di rotazione terrestre, è indicato dall’ombra del sole mentre la bussola indica la posizione del nord magnetico che, alla latitudine in cui ci troviamo, dovrebbe essere proprio di un paio di gradi di distanza. Quest’ultimo è determinato dalla posizione del campo magnetico della Terra che però nel tempo si sposta. Invece il nord astronomico è fisso.”*

*“Che cos’è il campo magnetico?”*

*“E’ una faccenda complicata da spiegare, ne parleremo quando sarai più grande.*

**X**

In piedi sul dolmen Arturo osservò l’ombra che la canna, illuminata dal sole del mattino, tracciava. Segnò con uno dei ciottoli grossi il punto dove l’ombra finiva, poi prese una lunga corda di fili d’erba intrecciati, ne legò un capo alla base della canna e segnò con un nodo la distanza da questa alla fine dell’ombra, lungo questo percorso pose un paio dei ciottoli più piccoli. Quella era la lunghezza dell’ombra a quell’ora del mattino. Man mano che il sole fosse salito sull’orizzonte l’ombra si sarebbe accorciata ed avrebbe ruotato in senso orario. L’ombra avrebbe raggiunto la sua lunghezza minore a mezzogiorno e la sua direzione avrebbe indicato il nord.

Ma adesso che ora era?

Ovviamente non poteva saperlo ma, dalla posizione del sole, stabilì che dovevano essere circa le undici del mattino.

A questo punto non gli restava altro da fare che aspettare.

La ragazza scelse proprio questo momento per affacciarsi sul bordo della lastra di pietra, guardandolo con aria interrogativa.

Qualcosa era cambiato nel suo aspetto: i lunghi capelli neri non erano più arruffati ma raccolti in una grossa treccia che le scendeva sulla spalla sinistra.

E si era lavata. Solo i piedi, sempre nudi, recavano tracce di terra.

Arturo, sebbene un po’ sorpreso da quella comparsa improvvisa, le sorrise e si mise a sedere per terra, sollevò la destra con la palma aperta e disse:

*Ruhd –* aggiungendo poi *– Pace.*

Lei aggrottò per un attimo le sopracciglia, poi agilmente salì sul tetto del dolmen, poggiò in terra una sacca e alcuni oggetti che portava con sé, sedette con prudenza sul bordo più lontano, senza mai perderlo d’occhio e infine con un gesto di assenso del capo, indicò la pancia di lui ripetendo:

*-Hlrudh.*

Allora Arturo comprese che l’unica parola che gli sembrava di aver imparato di quella lingua aveva probabilmente un significato diverso.

*-Hlrudh.* – ripeté lei indicando ancora la pancia di lui. Poi fece un gesto ampio che sembrava circondare tutto il corpo del giovane e disse ancora - *Rudh.*

Forse con quel termine lei intendeva la pancia.

Arturo non capiva che importanza potesse avere ma decise di stare al gioco; tese anche lui il braccio verso la pancia di lei e, indicandola, disse

*-Ruhd. Pancia.*

La ragazza scoppiò a ridere e spostò con la sua mano il braccio di lui, come se rifiutasse quel nome per il proprio addome. Lo indicò lei stessa dicendo:

*-Edeh*

*-Io Rudh, tu Ede?*

Si sentiva ridicolo. Gli veniva in mente un vecchio film di Tarzan visto per televisione in cui il protagonista si rivolge a una donna dicendo: “*Io Tarzan, tu Jane!”*

La ragazza aprì la sacca di pelle, e ne trasse due frutti dalla buccia rossa. Ne addentò uno e porse a lui l’altro.

Arturo lo morse e subito lei, indicando la mano di lui disse:

*-Edeh* – poi trasse un terzo frutto uguale dalla sacca, intatto, e mostrandolo, - *Hlrudh.*

A questo punto Arturo era ancora più confuso: sembrava che il frutto intatto fosse Ruhd e quello morso Edeh.

Poi, un po’ per volta, cominciò a capire.

Rhud non si riferiva solo alla pancia di lui ma anche al frutto intero. E che cosa avevano in comune le due cose? Il colore: il rosso della buccia del frutto e il rosso del suo costume da bagno, Evidentemente quel termine indicava il colore e lui, che indossava un simile, strano indumento era stato soprannominato Rhud, “il rosso”.

Continuarono per un po’, scambiandosi parole e significati, nel tentativo di mettere a punto un linguaggio che permettesse loro di capirsi.

Ogni tanto, Arturo andava a segnare il punto di cui l’ombra della canna si era spostata, in seguito al moto apparente del sole.

Lei lo guardava incuriosita e tentava di domandargli che cosa stesse facendo; lui le indicava il sole e poi l’ombra e infine le pietre che andava sistemando ma non riuscì a spiegarle il fine delle proprie azioni.

D’altra parte lui non era riuscito a sapere il nome della ragazza che si comportava come se non avesse un nome proprio o non capisse il senso della sua domanda.

*“Va bene, –* pensò *– allora il nome te lo affibbio io. Ti chiamerò Tina, come la ragazza della porta accanto, a Scoglitti, oppure Eva, visto che sei la prima donna che ho incontrato in questo mondo”*

Così indicando sé stesso disse:

*-Rhud* – e poi indicando lei – *Eva*.

*-Ewuah?* – ripeté lei. Prese in mano, guardò con un sorriso e lasciò subito la cintura che le pendeva attorno alla vita e infine, con aria soddisfatta e ponendosi una mano sul petto confermò:

–*Ewuah*.

Lupetto scodinzolò, come se fosse contento anche lui per il nome della nuova amica.

Era la prima volta che Arturo riusciva a vedere Ewuah da vicino e notò uno strano particolare del suo abbigliamento: la cintura di pelle marrone che portava intorno alla vita era troppo larga per sostenere il gonnellino. Da quella pendevano delle sottili e corte strisce di colore più chiaro di cui non riusciva a immaginare l’uso.

*“Si tratterà –* pensò *– di un ornamento, un complemento di moda, come si direbbe ai miei tempi.”*.

Avrebbe voluto chiederle qualche informazione in più ma il suo vocabolario era ancora troppo limitato.

**XI**

Quando la ragazza si fu allontanata era ormai pomeriggio inoltrato e Arturo si rese conto che aver voluto dividere con lei i resti del daino aveva comportato una considerevole riduzione delle sue riserve di carne. L’indomani avrebbe dovuto procurarsene dell’altra, soprattutto per Lupetto che mangiava di tutto ma certamente preferiva la carne e ne aveva bisogno quanto e più di lui.

Di spegnere il fuoco non ne voleva sapere ma immaginava che gli erbivori non avrebbero rinunciato a dissetarsi solo per paura delle fiamme. Semplicemente si sarebbero spostati più a valle per abbeverarsi. Chiamò il cucciolo e si avviarono lungo il corso d’acqua.

Aveva ragionato bene: un centinaio di metri più avanti il fango sul greto del fiume recava le impronte abbastanza fresche di numerosi animali. Nessuna carcassa, però.

Sarebbe ritornato l’indomani mattina e certamente qualcosa di buono lo avrebbe trovato.

Nei giorni seguenti il disegno fatto di pietre che il giovane era andato costruendo sul tetto del dolmen fu portato a termine. Ora intorno alla canna verticale si stendeva un arco di cerchio la cui estremità sinistra indicava l’ora del sorgere del sole e quella destra l’ora del tramonto. Il punto centrale invece veniva raggiunto dall’ombra a mezzogiorno che mostrava, con sufficiente esattezza, il nord astronomico.

Era contemporaneamente una bussola e un segnatempo, anche se come orologio poteva funzionare solo durante le ore di illumina-zione.

Lo migliorò e lo rese più efficiente dividendo, con pietre più grosse, l’arco in quattro settori. Cinque pietre erano disposte lungo l’arco a distanze uguali fra di loro e Arturo decise che avrebbero costituito le “ore”.

Naturalmente si trattava di cinque ore soltanto e per di più di durata un po’ differente perché l’ombra del sole non si muoveva sempre alla stessa velocità, ma come indicazione generale andava bene.

In quegli stessi giorni Ewuah era tornata ogni mattina a trovarlo e avevano fatto passi da gigante nella comprensione della lingua. In verità, li aveva fatti soprattutto Arturo che riusciva a riprodurre i suoni di cui comprendeva il significato in modo abbastanza fedele o almeno sufficiente a farsi comprendere da lei.

La ragazza, invece, non riusciva a pronunciare le parole che lui le suggeriva in modo comprensibile o, forse, si rifiutava inconsapevol-mente di farlo.

Meglio così. Se mai avesse incontrato altri uomini era opportuno che fosse Arturo a comprenderli, senza bisogno di avere sempre lei come interprete.

Lupetto sembrava annoiato da quelle stentate conversazioni e, poco dopo l’arrivo di Eva, si allontanava per poi tornare, sul far della sera, con qualche animaletto fra i denti che divideva equamente con il suo amico. Per lo più si trattava di scoiattoli o di lepri ma una volta catturò anche un riccio.

Arturo si era sempre considerato un “carnivoro”, amava le bistecche e la pasta e, malgrado le insistenze della mamma, sopportava a malapena la frutta e la verdura. Ora però quella dieta monotona basata principalmente su carne male arrostita e frutti selvatici gli stava facendo venire la nostalgia di una buona insalata, magari di pomodori e rucola.

Sì… i pomodori, avrebbe dovuto attraversare l’oceano per raccoglierli: se la memoria non l’ingannava i primi pomodori, come pure le patate, erano arrivati in Europa dopo la scoperta dell’America, da cui provenivano.

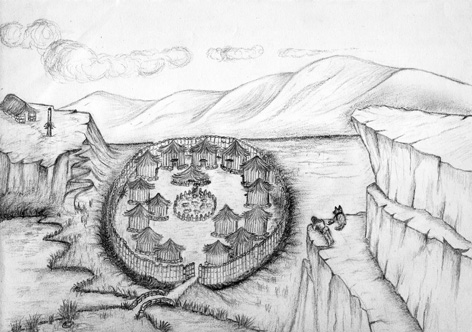
Per due volte Arturo aveva tentato di seguire Ewuah senza farsi vedere: voleva scoprire dove andasse dopo i loro incontri ma ogni volta la ragazza era riuscita a far perdere le sue tracce.

Il terzo giorno, però, Lupetto tornò prima del solito e, quando la ragazza si fu allontanata, Arturo gli fece annusare una piccola sacca di pelle di capra conciata che la ragazza gli aveva lasciato in dono.

In qualche modo riuscì a fargli capire che voleva trovare le sue orme e, dopo oltre mezz’ora di attesa, si misero in cammino per seguirla. Per fortuna che, conoscendo le intemperanze e la voglia di giocare del cucciolo, Arturo aveva provveduto a legarlo con un guinzaglio improvvisato, altrimenti sarebbe scappato via più velocemente di quanto il ragazzo avrebbe potuto correre.

Camminarono per oltre un’ora finché, raggiunto il bordo di un costone di roccia, videro in fondo alla vallata e presso la riva di un laghetto un villaggio formato da una trentina di capanne.

Lupetto voleva scendere e, trattenuto dal guinzaglio, si mise ad abbaiare. Arturo si getto al suolo, appiattendosi per non essere scorto dagli abitanti. Non sapeva se essere più sorpreso dalla vista del piccolo abitato o del fatto che il cucciolo aveva abbaiato.

Ma come? Lui era sicuro che i lupi non abbaiano!

Alla fine riuscì a calmarlo e a fargli comprendere che non sarebbero andati oltre, così poté finalmente osservare quell’inconsueto spettacolo.

Il villaggio era strutturato a cerchi concentrici.

In mezzo c’era un recinto, alto fino alla vita di un uomo, che conteneva un gregge di pecore e capre dal pelo scuro, alcune di queste stavano entrando dall’unica apertura, guidate da due uomini e da due cani; intorno al recinto erano posizionate le capanne, più o meno tutte delle stesse dimensioni, costruite in legno e con copertura di paglia. All’esterno, una palizzata costituita da alte e robuste canne circondava tutto, probabilmente per difendersi dagli animali pericolosi, anche questa aveva una sola apertura, rivolta verso sud.

Il tutto era circondato da un fossato profondo un paio di metri.

Fuori dall’abitato, in cima a una bassa collinetta, sorgeva un altro edificio, più grande: muri di pietre a secco disegnavano una pianta rettangolare, con il fondo curvo come l’abside di una chiesa, il tetto di fascine di paglia, a due spioventi, scendeva quasi fino al suolo. Davanti all’ingresso, al centro di un largo spiazzo e ad almeno quindici metri di distanza, era piantato un grosso palo diritto, dal quale, a metà altezza, pendevano oggetti che, a quella distanza, non era possibile riconoscere. Intorno non si vedeva nessuno e la struttura pareva disabitata.

Restò ancora qualche minuto a guardare poi, seguito da Lupetto, si accinse a ritornare alla tana.

**XII**

Mentre il mattino seguente aspettava la solita visita della ragazza, riprese ad intrecciare funi. Osservando l’arco di Eva si era accorto che la sua corda non era di natura vegetale ma sembrava un budello di pecora arrotolato; prima o poi avrebbe tentato anche lui di ottenere delle funi di questo tipo, ché sembravano più resistenti ed elastiche. Nel frattempo, però, aveva scoperto un diverso tipo di erba, con steli più lunghi e più resistenti e si era reso conto che quelle cordicelle, lunghe o brevi che fossero, avevano un’importanza fondamentale in questa sua nuova vita. Ogni giorno doveva ricostruirsi le “scarpe” che, essendo fatte di semplici foglie, si consumavano rapidamente così come i pezzetti di funicella che le tenevano allacciate ai piedi. Gli era venuto in mente di sostituire o almeno integrare le foglie con pezzi di corteccia d’albero ma non era riuscito a trovare piante con una corteccia adatta. C’erano dei pioppi, non molto lontano da lì, ma ogni volta che aveva tentato di estrarne dei frammenti di corteccia questa si frantumava in mille pezzi. Forse erano piante troppo giovani.

Era un po’ agitato, quel giorno, aveva deciso di non dire nulla ad Ewuah del fatto di averla seguita e di avere scoperto il suo villaggio (ma era poi veramente il suo?) e al tempo stesso aveva la mente piena di domande che avrebbe voluto farle ma che avrebbero svelato il suo segreto.

Lasciò il lavoro delle cordicelle e si mise a gironzolare intorno, oziosamente. Così si trovò a passare accanto a quello stagno, poco più di una pozzanghera, dove alcuni giorni prima aveva gettato i resti della capretta, per tenerli lontani dal dolmen: erano ancora là, sotto due dita d’acqua, insieme ad una quantità incredibile di foglie cadute dagli alberi intorno e marcite. Insetti e forse qualche pesciolino ne avevano rosicchiato via tutto quanto era commestibile, restavano solo le ossa e la pelle.

Allungò il braccio e raccolse quest’ultima: era diventata dura e poco flessibile. Provò ad annusarla ma non aveva alcun odore sgradevole. Forse aveva trovato la soluzione per fabbricarsi delle scarpe decenti.

Portò tutto davanti al dolmen dove aveva ricavato un piccolo spiazzo, relativamente privo di erba, che spazzato con delle frasche aveva messo in luce una base di roccia abbastanza pianeggiante e pulita.

Prese le sue schegge di pietra taglienti e cominciò a lavorare la pelle per trarne dei pezzi della dimensione giusta, poco più grandi di un fazzoletto. Da un frammento di pelle avanzato tagliò delle striscioline che avrebbe potuto usare come laccioli: se non avesse sostituito anche le cordicelle di fibra vegetale che si consumavano facilmente il vantaggio sarebbe stato assai ridotto.

Finalmente indossò la scarpa sinistra e stava cominciando a legarla intorno al piede quando, silenziosa come sempre, apparve Eva.

Arturo le sorrise, ora avrebbero ricominciato a comunicare in quel linguaggio che stava rapidamente apprendendo e che non aveva nome. La ragazza infatti si riferiva ad esso come “*ghno-ner*”, che forse doveva significare la “*la lingua degli uomini*”, come se chi parlava una lingua differente fosse qualcosa di diverso da un vero essere umano.

Così lui l’aveva denominata “antico siciliano” anche se col siciliano che conosceva lui non sembrava avere alcun rapporto.

Eva comprese subito quello che stava facendo e, posato in terra un fagotto che aveva portato con sé, gli prese dalle mani la pelle. Seduta in terra, staccò dalla fascia che portava diagonalmente intorno al busto un robusto ago di osso e provò ad infilarvi uno dei laccioli ma la pelle era dura e non riusciva a passare attraverso la cruna. Senza scoraggiarsi prese la sottile striscia di pelle e cominciò a masticarla

Lui la guardava perplesso ma non fece commenti.

*-Dove abita Ewuah? Dove è casa?* – le chiese in *ghno-ner*

*-Laggiù* – rispose, indicando la zona dove si era diretta il giorno prima.

*-Lì abita la tua…. famiglia?*

Lei sembrava non aver compreso il termine usato per indicare la famiglia, allora riprovò.

*-Padre, madre, fratelli… sono lì?*

*-Sì, tutti lì*

*-E quanti siete?*

Lei scosse il capo, senza rispondere.

*-Posso venire a conoscerli?*

*-Non ora, troppo presto. Deve tornare prima Dhu-ner.*

*-Dhu-ner?*

*-Uomo di sacrifici.*

Una specie di sacerdote, pensò Arturo. Forse lo stregone del villaggio.

*-E dov’è ora Dhu-ner?*

*-Al mare, per raccogliere il sale.*

Mentre parlava e masticava Ewuah aveva staccato dalla sua fascia trasversale un lungo e appuntito punteruolo, anche questo di osso, con cui andava forando i due lembi estremi della pelle.

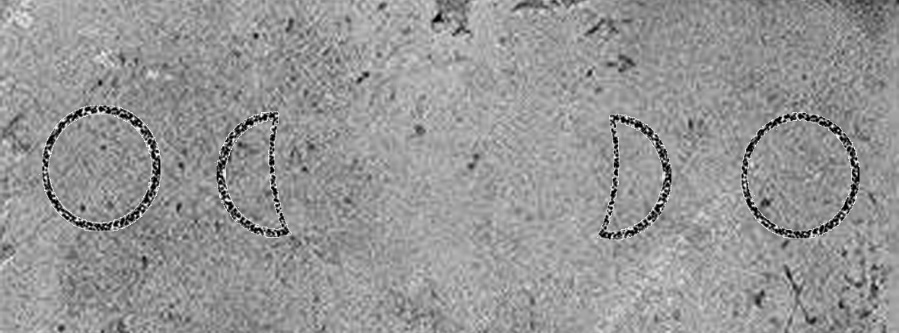
*-E quando tornerà?*

La ragazza alzò le spalle con aria quasi infastidita.

*-Presto, prima che Umme sia morta.*

*-Chi è Umme? Una tua amica?*

Lei scosse la testa divertita e indicò qualcosa nel cielo.





Fece ancora segno di no, poi poggiò delicatamente il punteruolo e con un dito disegnò nella polvere del suolo un piccolo disco, accanto a questo un mezzo disco delle stesse dimensioni con la convessità rivolta verso sinistra.

Lasciò uno spazio vuoto, poi ancora mezzo disco ma con la convessità a destra e infine un disco intero.

Era chiaro che si riferiva alla Luna, di cui aveva disegnato le fasi: Luna piena, ultimo quarto, uno spazio vuoto che simboleggiava l’assenza della Luna, cioè la

Luna nuova, poi il primo quarto e infine nuovamente la Luna piena.

Evidentemente questa gente misurava il trascorrere del tempo basandosi sulle fasi Lunari.

Gli venne in mente un vecchio film western in cui il capo pellerossa esclamava: “Ci vedremo fa tre lune”.

*-Umme* non muore.

*-Umme* muore quando termina ogni vita.

*-Non muore, diventa solo invisibile… Rhud deve parlare con Dhu-ner. –* rispose Arturo dopo qualche istante

*– Ewuah non sa.*

Era chiaro che con “vita” Eva alludesse a un mese Lunare, cioè il tempo trascorso fra una Luna nuova e la successiva.

Intanto aveva terminato di fare i quattro fori per ogni scarpa e vi aveva inserito i laccioli; lo invitò con un gesto ad indossarle e finalmente Arturo poté disporre di un paio di vere scarpe, con il pelo di capra rivolto verso l’interno e le stringhe che le fissavano al piede.

In realtà, più che di scarpe si trattava di qualcosa a metà strada fra i calzettoni e le pantofole, ma riparavano perfettamente i piedi.

Soddisfatto, fece qualche passo in giro per provarle: gli andavano un po’ larghe ma ci si poteva adattare benissimo.

Lei allora prese il fagotto che aveva deposto in terra appena arrivata e ne trasse una larga pelle di daino accuratamente lavorata, l’avvolse intorno alla vita di lui e si ritrasse per guardare l’effetto: ora anche Ruhd aveva il suo gonnellino.

Quando Arturo ebbe finito di pavoneggiarsi nel suo nuovo abbigliamento, lei tese una mano verso di lui dicendo:

* *Ewuah vuole Hlrudh*

Ci volle solo un attimo per capire: la ragazza gli aveva fatto un regalo e ora chiedeva che lui ricambiasse la cortesia consegnandole il suo costume rosso.

In un altro momento sarebbe stato ben lieto di accontentarla ma ora non si sentiva pronto a dividersi da quell’indumento che era l’unica cosa che aveva portato con sé dal suo mondo, l’unico ricordo che lo legasse ancora a un passato cui non voleva rinunciare del tutto.

* *Rhud non può… mi dispiace* – e cominciò a slacciarsi il gonnellino per restituirglielo.

Ma Ewuah non lo prese, gli volse le spalle delusa e si avviò lentamente verso la riva del ruscello. Lì restò immobile per qualche momento, poi volse brevemente il capo verso di lui, guardando in terra e disse:

* *Ewuah aspetta… Ewuah aspetta.*

Traversò il guado e scomparve rapidamente nel sottobosco.

**XIII**

La ragazza non torno più per quel giorno e nemmeno il mattino successivo.

Nel pomeriggio del secondo giorno Arturo era sconvolto: l’unico essere umano con cui era riuscito a costruire un rapporto di amicizia lo aveva lasciato solo per colpa sua: era stato ingiusto con lei nel rifiutarle quel dono; inoltre ormai doveva abituarsi all’idea che non sarebbe più tornato indietro e che era inutile legarsi alle cose di un tempo che per lui non sarebbe più esistito.

Ad occidente, ancora alta sull’orizzonte, stava tramontando un sottile falce di Luna calante.

*“Domattina –* disse, rivolto alla Luna *– andrò io da lei e le porterò il mio costume, se vorrà ancora accettarlo.”*

Ma era certo che l’avrebbe accettato. Malgrado la giovane età, Eva era già una donna, come spesso capita presso le popolazioni primitive, ed era proprio per questo che desiderava quell’oggetto che nessun’altra donna del suo villaggio avrebbe mai potuto possedere: un capo d’abbigliamento tessuto con sottilissimi fili che sarebbe stato impensabile produrre in quel tempo e in quel luogo. Per di più era del colore del fuoco, una tinta che il suo popolo non era in grado di ottenere e di cui aveva solo sentito parlare dai mercanti che di tanto in tanto approdavano sulla spiaggia per acquistare sale e pelli, scambiandoli con lame, asce e punteruoli di un materiale durissimo e lucente che doveva essere bronzo.

Una donna… Arturo aveva sorriso quando aveva scoperto che il nome con cui aveva chiamato la ragazza e che lei pronunciava “Ewuah” in realtà nella sua lingua significava solo “donna”. Ecco perché lei era sembrata subito soddisfatta di quel nome; probabilmente lui era stato il primo a vedere in lei una “donna” invece che una bambina. Ricordava anche che in quel momento lei aveva guardato e toccato la propria cintura, forse l’unico oggetto ornamentale che possedeva.

Chissà se si trattava di un ornamento solo femminile o se lo portavano anche gli uomini.

La decisione era presa.

Si tolse il costume, indossando al suo posto il gonnellino di pelle, e lo portò al ruscello per lavarlo accuratamente. Non disponendo di sapone pensò di usare un po’ della cenere prodotta dal fuoco che continuava a tenere acceso. Aveva sentito dire da sua madre che anticamente si usava quella per fare il bucato, ma l’impresa si dimostrò più difficile di quanto avesse previsto e, a un certo punto, temette di aver peggiorato la situazione. Comunque alla fine, dopo innumerevoli risciacqui, il risultato fu accettabile.

Stese il costume su di un cespuglio, per asciugarlo al caldo sole pomeridiano di metà agosto e si accinse ad andare a cogliere in po’ di frutta selvatica.

Stava mangiando una pera, il mattino dopo, mentre Lupetto terminava il suo pasto a base di carne di scoiattolo, quando dietro le sue spalle risuonò la voce di Ewuah:

* *Dhu-ner è tornato. Ora Rhud deve venire.*

Arturo sobbalzò per la sorpresa, non riusciva proprio ad abituarsi al silenziosissimo passo di Eva. Si alzò guardandosi intorno ma oltre alla ragazza non si vedeva nessun altro.

* *Dov’è Dhu-ner?*
* *Damasehaul, aspetta Rhud.*

Il ragazzo accennò di sì col capo, raccolse il costume rosso che aveva accuratamente ripiegato e sorridendo lo porse ad Eva.

* *Hlrudh è di Ewuah, ora. Prendi.*

Per un attimo gli occhi di lei si illuminarono improvvisamente e tese la mano per prenderlo: sembrava che avesse raggiunto il massimo della felicità.

Ma subito dopo ritrasse il braccio e si allontanò di un paio di passi.

* *Ewuah non può ora. Rhud deve mettere Hlrudh per incontrare* *Dhu-ner.*

Quindi voleva che si presentasse all’uomo dei sacrifici vestito del suo costume rosso: evidentemente gli aveva già parlato di questa stranezza e non poteva contraddirsi.

* *Va bene, –* acconsentì Arturo *– andiamo.*

Ma la ragazza non si mosse e ripeté:

* *Rhud deve mettere Hlrudh.*

*“Ora? –* pensò Arturo *– E come faccio? Mica mi posso spogliare qui, davanti a lei.”*

Ma la ragazza non sembrava minimamente preoccupata della cosa, anzi lo invitò con un cenno a sbrigarsi. Forse quella gente aveva abitudini diverse e la nudità non costituiva un problema per loro.

Ma per Arturo sì, non poteva adattarsi tanto facilmente.

Tornò all’interno del dolmen e, con un po’ di contorsioni dovute al basso soffitto, riuscì a cambiarsi. Raccolse anche il gonnellino e tornò fuori. Eva non si era mossa ma appena lo vide cominciò ad incamminarsi.

Lupetto le saltava intorno gioiosamente e Rhud fece appena in tempo ad afferrare il guinzaglio che il pomeriggio precedente aveva provveduto a rinforzare: si era ricordato di aver visto dei cani al villaggio che probabilmente erano avvezzi a temere i lupi e a difendere da questi le greggi. Meglio essere prudenti.

* *Dov’è Damasehaul?*
* *Laggiù –* rispose, indicando la direzione in cui si trovava il villaggio.

Arturo non conosceva questo termine ma gli ricordava la parola “*sehaul*” con cui Eva indicava il sole. Forse poteva significare “il luogo del Sole” o “la casa del Sole”.

Ma certo! Per loro sicuramente il Sole e la Luna erano delle divinità e la Casa del Sole doveva essere l’edificio di forma diversa dalle altre, che aveva visto sulla collinetta, fuori dal villaggio, e il palo che si ergeva davanti poteva essere utilizzato per appendervi gli oggetti sacrificali. D’altra parte “*Dhu-ner*” significava appunto uomo dei sacrifici.

Lungo la strada continuarono a chiacchierare perché il ragazzo voleva esercitarsi in *ghno-ner* prima di affrontare quella specie di sacerdote e gli altri abitanti del villaggio.

Due o tre volte cercò di portare l’argomento sulla quella cintura poco funzionale che Eva esibiva intorno alla vita e che non sembrava destinata a reggere nulla, ma la giovanetta aggirava sempre il discorso, apparentemente imbarazzata, e tutto quello che lui riuscì a scoprire era che si chiamava *Kenke*.

**XIV**

Quando furono vicini al villaggio Eva prese un altro sentiero che lo aggirava puntando direttamente alla capanna isolata: *Damasehaul***.**

Sulla piazzola che la fronteggiava c’era un uomo, accovacciato davanti a un fuoco circondato da pietre da cui saliva un fumo denso e chiaro. Qualcosa bruciava fra quelle fiamme emanando un odore forte ma gradevole: chicchi di qualche cereale che Arturo non riconobbe.

L’uomo faceva dei gesti ampi, come se stesse parlando con qualcuno e, avvicinandosi, il ragazzo sentì che effettivamente recitava una specie di litania di cui però non riuscì a comprendere nemmeno una parola. Ma quello che veramente lo stupì fu l’aspetto di quell’uomo.

Era completamente nudo e del tutto calvo ma una lunga barba grigia gli scendeva fluente fino a metà del petto.

Arturo non se l’aspettava: gli venivano in mente le forme più primitive di civiltà di cui aveva visto esempi nel suo mondo d’origine: gli *indios* della foresta amazzonica, nell’America meridionale. Non ne aveva mai osservato uno con la barba ed ora si sarebbe aspettato che anche questi uomini fossero privi o almeno assai poco dotati di peli sul viso.

Evidentemente non era così.

Eva si fermò parecchi passi prima di raggiungere l’uomo e si pose in paziente attesa.

Lontano, i cani abbaiavano furiosamente: avevano percepito l’odore di Lupetto e stavano dando l’allarme; alcune persone erano uscite dalla palizzata esterna e si erano avviati verso la base della collina fermandosi nel punto in cui il sentiero cominciava a salire e guardavano verso di loro.

Arturo li osservò: le donne, tre in tutto, erano a torso nudo ma indossavano un gonnellino simile a quello di Eva; tre dei cinque uomini che erano con loro indossavano anch’essi il gonnellino, gli altri due erano nudi.

Esaminò più accuratamente l’abbigliamento delle donne: la più giovane portava una cintura ornamentale, la *Kenke*, le altre due avevano lunghe collane di conchiglie al collo.

Spostando lo sguardo notò che dall’alto della collina era visibile il mare, molto più vicino di quanto non si aspettasse, meno di un chilometro in linea d’aria.

Finalmente *Dhu-ner* terminò il sacrificio che stava celebrando e si alzò in piedi, rivolgendosi ai due giovani. Aveva un corpo asciutto e atletico adatto a un uomo di trenta o quarant’anni al massimo ma la barba grigia e la pelle del viso piena di rughe denunciava un’età molto più avanzata.

E gli occhi… si rivolgeva a lui ma fissando un punto molto più a destra. Non fu difficile capire che era completamente cieco.

L’uomo parlava rapidamente e Arturo non riusciva a capire che cosa dicesse. Solo quando fece una pausa Eva intervenne a voce bassa e scandendo lentamente le parole lo pregò di parlare più lentamente se voleva che Rhud lo capisse.

Allora l’uomo ripeté lentamente:

* *Rhud dice Umme non muore. Ma Umme muore e rinasce dopo tre Sehaul. Tutti vedono.*

Arturo era molto imbarazzato: come fare a spiegare una cosa del genere a qualcuno che forse riteneva Umme, la Luna, una specie di divinità?

Ci pensò un poco poi rispose:

* *Umme riceve luce da Sehaul, il Sole. Dhu-ner vede che la parte illuminata di Umme è sempre in direzione di Sehaul. Quando Sehaul è troppo lontano non illumina più e Umme non si vede ma esiste sempre.*

L’uomo non rispose subito, si piegò di lato e, a tentoni, trovò e raccolse un lungo bastone diritto che terminava con una specie di uncino. Poi si allontanò di qualche passo, come per riflettere.

* *Umme è donna del cielo, –* riprese infine *– donna di Sehaul. Ogni periodo Umme rinasce e cresce fino a diventare ewuah che può generare figli. Allora giovani donne fanno sacrifici a lei per avere figli e uomini perché le capre e le pecore abbiano figli e piante abbiano i frutti e steli d’erba abbiano spighe.*

*Poi Umme invecchia e muore e Dhu-ner fa sacrifici perché presto torni fra noi. Umme è vita per gli uomini e Sehaul dona vita a lei.*

*Questo hanno detto e compreso nostri Antenati. Questo, uomini sanno.*

*Ma Rhud viene da lontano dove altri uomini pensano cose diverse.*

*Rhud parla parole di verità.*

*Rhud può diventare capo se avrà molti figli.*

Detto ciò, l’uomo volse le spalle e si allontanò, scomparendo dietro la grande capanna: il colloquio era finito.

Arturo osservò il palo che si innalzava sulla spianata: a metà altezza alcuni cunei di legno sostenevano delle pelli di pecora dal pelo nero. Ma tra il palo e la capanna erano state scavate delle strette canalette che si dipartivano a raggiera dalla base di legno rivolte verso nord-ovest. Immaginò che fosse qualcosa di simile all’orologio che aveva costruito lui stesso sul tetto del dolmen. Ma come aveva fatto un uomo cieco a seguire l’ombra proiettata dal sole?

* *Dhu-ner è sempre stato cieco? –* chiese a Eva
* *No. Sehaul gli ha tolto la vista per dargliene una più grande, per capire cose del cielo.*
* *Quando è accaduto?*
* *Due inverni fa, dopo lunga malattia.*
* *E questi segni per terra quando sono stati fatti?*
* *Non lo so –* rispose sollevando le spalle *– Sono sempre stati qui. Li hanno fatti Antenati.*
* *E che cosa significano?*
* *Vedi questo? –* disse la ragazza indicandone uno che puntava più a nord degli altri *– Quando Sehaul sta per morire sua ombra arriva fin qui.*

Quindi, pensò Arturo, il principio era simile al suo ma le finalità erano diverse. Quando l’ombra raggiungeva la linea più settentrionale era certamente l’alba in cui il Sole sorgeva più a sud, l’alba del solstizio d’inverno.

Ancora una volta gli venne in mente una spiegazione che nonno Paolo gli aveva dato un paio d’anni prima.

**XV**

*“Lo sai dove sorge il sole?”* aveva chiesto il nonno.

*“Laggiù…*

*“Laggiù ha un nome, è una parte dell’orizzonte, come si chiama?*

*“Est oppure Oriente.*

*“Sei sicuro che il sole sorga sempre lì?”*

*“… Certo! –* rispose dopo un attimo di esitazione Arturo e simulando una sicurezza che però la domanda del nonno cominciava a far vacillare.

*“Non è così, Arturo. In pieno inverno il sole sorge molto più a sud: il punto più meridionale lo raggiunge il 21 dicembre e noi chiamiamo quel giorno, che è il più breve dell’anno, con il nome di* **solstizio d’inverno***.”*

*“Come fa ad essere il più breve dell’anno? I giorni hanno tutti ventiquattro ore, o no?”*

*“È vero, ma alludevo alla durata del periodo di illuminazione. È il momento in cui il sole sorge più tardi e tramonta prima quindi abbiamo meno ore di luce che in qualunque altro periodo. Nei giorni successivi il sole comincia a sorgere sempre un poco più a nord finché, circa tre mesi dopo, non sorge quasi esattamente a est. Ciò avviene intorno al 21 di marzo e noi diciamo che è l’***equinozio di primavera.**

*“Che significa equinozio?*

*“Vuol dire che il giorno, la parte illuminata, dura tanto quanto la notte, la parte oscura.”*

*“Faccio un po’ di confusione. Usiamo la stessa parola per indicare due cose diverse:* **giorno** *come durata di ventiquattro ore e* **giorno** *come parte illuminata di quello”*

*“Hai ragione. La lingua italiana, che è forse tra le più belle e ricche del mondo, ha anch’essa i suoi limiti. La parola* **giorno** *deriva dal latino*diurnus *che fa riferimento appunto al periodo di luce, contrapposto al latino* nocturnus *che fa invece riferimento al periodo di buio. Ma poi, per estensione, abbiamo finito per indicare con* **giorno** *tutto lo spazio di tempo che intercorre fra una mezzanotte e l’altra.”*

*“Ho capito. Ma che cosa succede dopo l’equinozio?*

*”Il sole continua a sorgere ogni giorno sempre più nord e le giornate a farsi più lunghe fino a che si trova a spuntar fuori, all’alba, nel punto più settentrionale possibile, il 21 di giugno. Quello è il giorno più lungo dell’anno e si chiama* **solstizio d’estate***.”*

*“E poi?”*

*“Poi comincia a tornare indietro, sorgendo ogni volta un po’ più a sud e le giornate ad accorciarsi. Finché il 23 settembre sorge nuovamente ad est. Siamo arrivati all’***equinozio d’autunno***.*

*“… quando il giorno è uguale alla notte.”*

*“Bravo, proprio così. Poi scende sempre di più fino al prossimo 21 dicembre, il* **solstizio d’inverno***. A questo punto è trascorso esattamente un anno.”*

*“Allora l’anno comincia il 21 dicembre.”*

*“L’anno astronomico sì. Ma il nostro calendario lo fa incominciare un po’ più tardi, il primo gennaio. Nei tempi antichi, invece, sappiamo che molte popolazioni facevano iniziare l’anno in corrispondenza del solstizio invernale”*

*“Anche gli antichi Romani?”*

*“No, almeno fino a quasi l’inizio dell’Era Cristiana il calendario romano cominciava a marzo. Parlo di popoli molto più antichi: i popoli della preistoria.”*

*“La preistoria… chissà che mondo strano era! Con gli uomini che scappavano dai dinosauri, le cavallette giganti, i mammut.”*

*“Ma no! -* rise il nonno *– gli uomini e i dinosauri non appartengono alla stessa epoca. I grandi sauri si sono estinti più o meno sessantacinque milioni di anni fa, quando gli uomini ancora non esistevano.”*

*“E in che anno sono arrivati gli uomini?”*

*“Non è possibile stabilire una data precisa. Ma quelli a cui mi riferisco, cioè gli uomini di tipo moderno, fatti come noi, devono essere apparsi in Europa circa quarantamila mila anni or sono. Ma non di tratta ancora, probabilmente, di quelli che hanno costruito un calendario basato sul solstizio d’inverno.*

*La comprensione e lo studio dei movimenti del Sole e della Luna, anche se è probabilmente cominciata nel Paleolitico superiore, si è evoluta solo nel Neolitico, un periodo cominciato circa ottomila anni fa.”*

*“Ma che se ne facevano di un calendario? Lo appendevano anche loro in cucina?”*

*“Un calendario serve all’uomo primitivo per sapere in che periodo dell’anno si trova, in quale stagione. Per scoprire se nei prossimi giorni verrà il freddo oppure il caldo. Nel Neolitico, quando si era già diffusa l’agricoltura, serviva per stabilire quando arare la terra, quando seminare, quando raccogliere il grano o almeno i cereali che si usavano allora: miglio, orzo, avena…”*

*“E nel palo…coso superiore?*

*“Paleolitico superiore. In quel tempo, fra quarantamila e ottomila anni fa, gli uomini vivevano di caccia e di raccolta di frutti spontanei. Erano piccole tribù nomadi che si spostavano continuamente per inseguire le mandrie quindi dovevano conoscere i tempi delle migrazioni di queste che, spesso, erano legate alle stagioni. Inoltre per raccogliere frutti dagli alberi bisognava sapere in che periodo questi maturavano. Come vedi, un calendario era utile anche a loro.”*

*“Okay, allora niente dinosauri e mammut, meglio così.*

*“Niente dinosauri, ma i mammut sì. Questi si sono estinti probabilmente tre o quattro mila anni fa, quindi sono stati conosciuti dagli uomini del Neolitico.”*

**XVI**

Arturo aveva notato che il solco indicato da Eva si dirigeva dalla base del palo esattamente al centro dell’ingresso della capanna. Per curiosità si recò fino a quel punto e guardò verso il palo; oltre questo si vedeva il mare.

Il sole probabilmente era alto sull’orizzonte, alla sua destra, doveva essere la *terza ora* di quella specie di orologio che aveva costruito sul dolmen, circa mezzogiorno. Ma il Sole non si vedeva perché era nascosto da un nuvolone nero che si stava addensando da quella parte, presto avrebbe piovuto.

* *Allora è così, -* disse in italiano rivolto ad Eva *– il vostro anno comincia al solstizio d’inverno.*

La ragazza lo guardò senza capire e lui decise di non insistere: sarebbe stato troppo complicato spiegarle il concetto di solstizio con lo scarso vocabolario *ghno-ner* di cui disponeva.

Guidato da Eva, si avviò con lei lungo il sentiero che conduceva al villaggio; il gruppetto di persone che vi si era fermato incuriosito quando i due erano arrivati alla capanna si era ormai disperso, rassicurato dall’atteggiamento di Dhu-ner.

Superata la palizzata, Arturo notò che la gente del luogo lo osservava con discrezione cercando di mostrare una indifferenza che, evidentemente, non provava.

Al centro della strada d’accesso, però, si erano fermati un uomo e una donna che sembrava volessero sbarrare loro il passaggio.

L’uomo dimostrava una cinquantina d’anni, indossava un lungo camice marrone chiaro con una fascia dello stesso colore che lo traversava diagonalmente, dalla spalla destra al fianco sinistro. All’altezza del fianco pendeva un’ascia, costituita da un manico di legno su cui era stata fissata una tozza lama di bronzo, e altri oggetti sconosciuti.

La donna sembrava più giovane, probabilmente aveva una quarantina d’anni. Era piuttosto grassa e indossava una specie di gonna di tessuto grezzo, il petto era decorato da tre collane di conchiglie, al centro della principale di queste si notava un pendente ovale di pasta di vetro.

Eva, che non sembrava per nulla intimorita dalla loro presenza, si diresse decisamente verso di loro. Quando li ebbero raggiunti, cominciò con l’uomo una fitta conversazione, troppo veloce perché Arturo potesse comprendere qualcosa, al termine della quale costui, che continuava ad annuire, staccò dalla fascia diagonale un oggetto di rame e glielo porse con un largo sorriso.

La donna non aveva aperto bocca ma a quel punto tese la sua destra sopra il capo del ragazzo e lo carezzò delicatamente: sembrava un rito di accettazione nella comunità. Poi i due si spostarono per permettere ai ragazzi di continuare il loro cammino.

Arturo guardò l’oggetto che gli era stato donato: una stretta lama di rame era fissata ad un manico di osso. Il tutto aveva l’aria di essere stato usato molto a lungo.

* *Non devi preoccuparti, -* disse Eva *– gli ho spiegato che non possiedi nulla per ricambiare suo dono. Ha detto che aspetterà.*
* *Ma chi sono?*
* *Mia madre e suo fratello.*
* *E tuo padre dov’è?*
* *Nei campi, con miei fratelli, a preparare il terreno per la semina.*
* *Che cosa vi siete detti?*
* *Sanno già tutto di te, hanno detto che potrai abitare con noi, se lo vorrai, fino a che non ti sarai costruito una capanna tutta tua.*

Il ragazzo annuì, ma l’idea di doversi costruire una capanna non lo entusiasmava, non avrebbe saputo da che parte cominciare e poi ormai si era adattato benissimo nel dolmen.

Lupetto, che fino a quel momento era stato tranquillo, cominciò a tirare il guinzaglio in direzione del recinto centrale ma nello stesso momento cominciarono a piovere dal cielo grosse gocce di pioggia. Eva si diresse rapidamente verso una delle capanne periferiche, facendogli segno di seguirla. Arturo lottò un po’ col cucciolo che si ostinava ad andare verso il centro dell’abitato finché un forte lampo, quasi subito seguito da un tuono, squarciò le nuvole. Immediatamente Lupetto cambiò atteggiamento e, con la coda fra le gambe, si decise a seguire i due.

Una volta entrati nell’abitazione sedettero in terra, in silenzio.

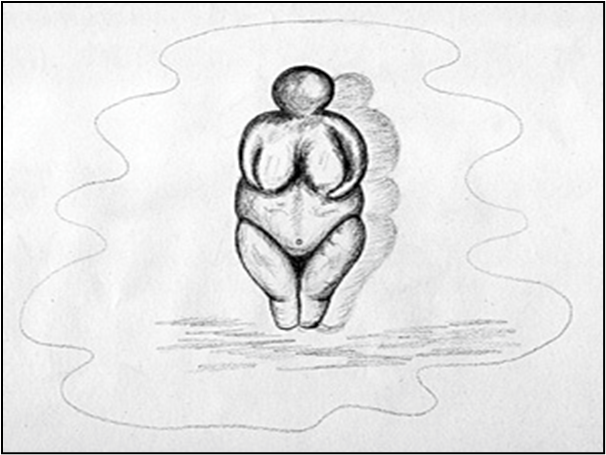
Era un locale circolare largo forse cinque metri, tutto intorno si stendeva un muretto a secco fatto di pietre di tutte le dimensioni. Otto pali, appoggiati all’interno del muretto, sostenevano una copertura conica di fascine strettamente legate fra di loro che, al centro della capanna, erano legate a loro volta ad un più grosso ed alto palo centrale. L’ingresso, come probabilmente avveniva anche per le altre costruzioni, era rivolto verso il recinto centrale che in quel momento risultava vuoto.

Fuori pioveva a dirotto ma nemmeno una goccia riusciva ad entrare.

Non c’erano mobili di nessun genere, cunei di legno inseriti nei pali come attaccapanni sostenevano brocche, bastoni diversamente sagomati e pelli d’animale. Il pavimento era ricoperto di paglia e di frammenti di terracotta.

Eva sembrava irrequieta, si alzò per andare a sbirciare fuori dalla porta: la pioggia continuava a martellare il suolo che ormai era tutto un lago di fango. In giro non c’era nessuno.

Allora si diresse verso il fondo del locale, facendo cenno ad Arturo di avvicinarsi. Spostò un mucchietto di paglia scoprendo un graticcio di rami intrecciati e impastati d’argilla. Lo sollevò e lo poggiò con delicatezza di lato; dal vano che si era aperto sotto quella botola trasse una piccola pentola di terracotta che sembrava piena di muschio. Mettendo una mano sulla bocca di lui gli fece cenno di non parlare.



Dal muschio tirò fuori una statuetta di terracotta scura e gliela mostrò. **(4)**

*-Umme, -* disse sottovoce *– da lassù guarda sua immagine quaggiù e protegge questa casa e noi che l’abitiamo.*

La figurina, grande come un pugno, rappresentava una donna nuda e sproporzionatamente grassa, con grandi seni cadenti. Le braccia erano sottili, le mani appoggiate sul ventre e appena accennate.

La testa una sfera informe e le gambe, prive di piedi, si univano poco sotto le ginocchia, a cuneo.

A questo punto, Eva diede rapidamente un’occhiata dietro le proprie spalle, per assicurarsi che nessun estraneo la vedesse, infine strofinò delicatamente la statuetta sulla cintura ornamentale che indossava, la *kenke*, mentre lo guardava fisso negli occhi, senza dire nulla; sembrava emozionata. Poi depose nuovamente l’immagine della dea nel muschio, questo nella pentola e mise tutto a posto come prima.

**XVII**

La pioggia si era calmata e il sole stava facendo nuovamente capolino ad occidente.

Eva si era sdraiata presso il muretto, volgendogli le spalle e dormiva. Anche Lupetto sembrava dormire, ma le orecchie erano ritte e, a tratti, mobili.

Arturo rifletteva.

Poteva dividere le donne che aveva incontrato fino a quel momento, e che vedeva passare ora davanti alla capanna, in tre grandi categorie: le bambine al di sotto dei dieci anni che non presentavano particolari caratteristiche di abbigliamento; quelle che indossavano la cintura *kenke* e che sembravano comprese più o meno fra gli dodici e i sedici anni; le donne più mature che non avevano la cintura ma sfoggiavano una o più collane di conchiglie.

Si sarebbe detto che quegli ornamenti avessero la funzione di dividere le donne in tre categorie di età, tuttavia c’erano delle eccezioni: aveva notato almeno due ragazze sulla ventina che indossavano la cintura. Quindi il significato poteva essere diverso.

*“Vedi –* gli aveva detto nonno Paolo una volta *– nel mondo greco più arcaico, forse nel Neolitico, veniva adorata la Luna nei suoi tre aspetti principali: crescente, piena e calante. Alla Luna Crescente veniva assimilata la* ***fanciulla*** *giovanissima, forse fino a undici o dodici anni, alla Luna Piena la* ***ninfa*** *cioè la donna abbastanza cresciuta da essere in grado di avere figli, e alla Luna Calante la* ***vegliarda****, cioè la donna anziana che non può più generare ed a cui viene affidata l’educazione delle nuove generazioni.”*

*“E alla Luna Nuova?*

*“Non lo so ma non credo che vi fosse collegata alcuna divinità. La Luna Nuova dura solo per tre giorni circa e non si vede. Forse per quella gente se non si vedeva era come se non esistesse, come se si fosse recata altrove oppure fosse momentaneamente morta.”*

Morta. Certo… ecco perché tanto Eva quanto Dhu-ner sostenevano che la Luna muore. Ma in questo caso la sua amica non poteva avere dodici o tredici anni, come aveva immaginato, probabilmente ne aveva qualcuno di più, solo che non li dimostrava. Portava la *kenke*, quindi era una ninfa o, come la chiamavano loro, una *ewuah*, però lui stava attribuendo alla gente presso cui si trovava credenze ed usi che il nonno aveva detto appartenere ai Greci che forse non esistevano ancora.

E se invece già fossero esistite?

Ora possedeva una lama di rame e lo zio di Eva aveva un’ascia di bronzo, quindi poteva immaginare di essere nell’Età del Bronzo anche se i suoi ospiti vivevano in condizioni che sembravano proprie di un’epoca più antica, il Neolitico.

In fondo, erano solo due gli oggetti di metallo che aveva visto, forse ce n’era qualcun altro; probabilmente non venivano prodotti da loro ma barattati con qualche viaggiatore di passaggio, magari quei Kinakhkhu di cui aveva sentito parlare. Quindi stava vivendo, in quei giorni, fra gente del Neolitico che però aveva già contatti con popoli dell’Età del Bronzo.

I Greci esistevano nell’Età del Bronzo?

Ma certo!... Quando il nonno gli aveva parlato della guerra di Troia aveva descritto le loro armi che erano di Bronzo.

*“I primi popoli provenienti dall’antica Grecia –* aveva raccontato il nonno *– che affrontarono il Mare Mediterraneo per effettuare commerci e baratti devono essere stati i Micenei, verso la metà del secondo millennio avanti Cristo. Hanno lasciato molte tracce del loro passaggio lungo le coste italiane.”*

*“I Micenei erano Greci?”*

*“Appartenevano a una cultura che prende il nome dalla città di Micene, in Grecia, ma quando parliamo di Greci, in genere, alludiamo a popolazioni più recenti, che appartengono già al primo millennio avanti Cristo.”*

*“Allora sono stati i Micenei che hanno inventato le navi.”*

*“No, Arturo, prima di loro già i Fenici percorrevano questo mare in lungo e in largo e probabilmente i primi navigatori sono stati molto più antichi. Altrimenti non si spiegherebbe come mai alcune isole, come Creta o Cipro, siano state raggiunte dagli uomini già nel quarto o terzo millennio a.C.”*

*“E chi erano i Fenici?”*

*“Popoli che abitavano le coste orientali del Mediterraneo, grandi mercanti. I Greci li chiamavano Phoinikes, un nome che fa riferimento al colore rosso porpora che loro producevano estraendolo da un mollusco, il murex, con cui tingevano le stoffe.”*

Già, i Fenici… mercanti e pirati, come tutte le genti che solcavano i mari in quei secoli. Ma il nonno non aveva mai parlato dei Kinakhkhu; forse non li conosceva oppure li conosceva sotto un altro nome. Che fossero proprio i Fenici?

Gli restava il dubbio circa il periodo in cui era capitato: il suo tentativo di regolarsi con la posizione della stella polare era fallito perché non disponeva della preparazione necessaria per fare quei calcoli né di carta e penna per prendere appunti.

Trascorse la sera e la mattina seguente passeggiando per il villaggio con Eva che gli mostrava i forni in cui cuocevano l’argilla per ottenere vasi e suppellettili per la cucina; gli mostrava una capanna dove, su di un rudimentale telaio di legno con pesi d’argilla, le donne tessevano la lana prodotta dalle pecore. Strana lana, quella, che restava di colore molto scuro anche dopo essere stata lavata. E lui che credeva che tutte le pecore fossero bianche! Poi lo condusse ad un recinto separato dove grufolavano alcuni maiali, anch’essi dalla pelle ricoperta di setole scura. Più che maiali sembravano cinghiali.

Eva però riuscì a ridurre al minimo i contatti con gli altri abitanti del villaggio, come se volesse tenere l’ospite tutto per sé. Lui non protestava perché almeno questo non lo metteva in difficoltà nell’esprimersi in quella lingua di cui ancora non era del tutto padrone.

Visitarono infine il laghetto da dove si traeva l’acqua per bere e per cucinare e dove alcune persone pescavano, utilizzando sottili bastoni appuntiti come se fossero lance.

Lupetto li seguiva sempre, strettamente tenuto al guinzaglio da Arturo, malgrado avesse ormai accettato di non attaccare le greggi che al tramonto tornavano nel recinto centrale

**XVIII**

Il pomeriggio successivo si vide una grande agitazione fra la gente. A gruppi si recavano verso la capanna isolata di Dhu-ner, portando materiali diversi che sistemavano sull’ampio piazzale che la fronteggiava, poi tornavano al villaggio.

Alle domande di Arturo, Eva rispose molto genericamente.

*“Umme è morta e ci sarà un grande riunione a Damasehaul per indicarle la strada che la riporterà a noi.”*

*“Come farete ad indicargliela?”*

*“Con danze e canti. Poi alcune donne le parleranno e ascolteranno la sua voce.”*

*“Potrò partecipare?”*

*“E’ un rito che svolgono solo le donne. Gli uomini possono guardare ma non devono intervenire.”*

*“Neanche Dhu-ner?”*

*“Neanche lui. Solo alla fine del rito Dhu-ner porta alla vecchia duhita-Umme il copricapo per ornare la nuova duhita-Umme.”*

*“Duhita-Umme? Che significa?”*

Con un complicato giro di parole Eva riuscì a spiegargli che il termine *duhita* significava “figlia”, quindi si trattava della Figlia della Luna.

*“E chi è duhita-Umme? La conosco?”*

*“No, ora è chiusa nella sua capanna da due giorni, da sola, e ci resterà fino a questa sera.”*

*“Poi che accadrà?”*

*“Ogni periodo duhita-Umme viene scelta dagli Anziani e rappresenta Umme presso gli uomini fino a che la Umme del cielo non muore. Allora nasce la giovane duhita-Umme che gli Anziani hanno scelto per il nuovo periodo.”*

*“Chi sarà la nuova?”*

*“Ewuah non sa. Nessuno sa fino a stasera.”*

Mentre il Sole scompariva dietro le colline tutto il villaggio si mise lentamente in cammino verso *Damasehaul*. Gli uomini e le donne camminavano insieme, per lo più a coppie, ma erano gli uomini a portare grosse fiaccole per illuminare il cammino. Intorno a loro, disordinatamente, scorrazzavano i bambini più piccoli che sembravano divertirsi un mondo.

Lupetto era rimasto legato nella capanna, a tratti si sentiva il suo ululare.

Quando ebbero raggiunto lo spiazzo, Arturo vide proprio sotto il palo centrale un ampio calderone di terracotta contenente un liquido scuro e spumeggiante che pareva birra nel quale galleggiavano alcune spighe che inizialmente prese per grano. Poi si rese conto che erano diverse, infatti da queste spuntavano delle protuberanze lunghe e nere che sembravano piccole corna **(3).** Accanto alla pentola, in terra, una tazza di bronzo, con un lungo manico laterale.

Dopo qualche minuto di confusione tutti si accovacciarono intorno al palo: al centro le donne con la cintura, disposte a ferro di cavallo per lasciare libero il passaggio che portava all’ingresso della capanna. Seguivano le donne con le collane e poi gli uomini con i bambini, tutti disposti alla stessa maniera.

Eva era andata anche lei al centro ma non prima di aver affidato Arturo a suo zio e di avergli raccomandato di non parlare fino alla fine del rituale. In effetti tutto si stava svolgendo in un silenzio spettrale. Perfino i bambini tacevano

Quando tutti si furono accomodati comparve *Dhu-ner* che, guidato da un altro uomo, accostò la propria fiaccola a un’alta catasta di rami posta lateralmente, fuori dai cerchi, e l’accese. Poi si ritirò.

Non appena il falò ebbe preso fuoco per bene tutti spensero le proprie torce: l’unica luce veniva dal rogo ma era più che sufficiente. Dalle fiamme proveniva un acre odore di carne bruciata.

Dalle donne si alzò allora un basso canto, una specie di litania sommessa, mentre gli uomini davano un lento ritmo battendo le palme delle mani sul suolo.

La cosa andò avanti per parecchi minuti, forse un quarto d’ora, e Arturo cominciava ad essere irrequieto: quella posizione accovacciata sui talloni era decisamente scomoda per lui che non vi era abituato. Si mosse lentamente e si mise a sedere con le gambe incrociate; nessuno parve farci caso.

Finalmente qualcosa cambiò.

Una donna anziana, dai lunghi capelli grigi, carica di collane sul petto nudo, si alzò e si diresse al calderone. Prese la tazza di bronzo e, dopo averla immersa nella pentola e riempita di quel liquido la porse ad una delle ragazze della prima fila. Questa bevve un piccolo sorso e la passò alla compagna seduta accanto. La tazza continuò a passare di mano in mano finché non fu completamente svuotata poi fu riconsegnata alla vecchia che la riempì nuovamente facendole continuare il giro fino a che tutte le donne ebbero bevuto.

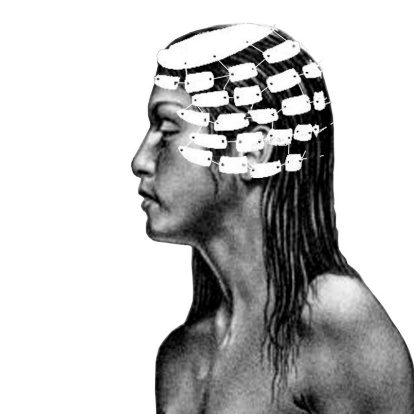
Mentre questo accadeva il ritmo battuto dagli uomini diventava pian piano più veloce ed il canto si alzava di tono. Alla fine bevve anche la donna anziana.

Ora le donne si erano alzate tutte e cominciarono una danza che diventava sempre più frenetica; ognuna posava le braccia sulle spalle di altre due e in gruppi di cinque o sei occuparono lo spiazzo centrale continuando a cantare.

La danza si protrasse a lungo mentre alcune cominciavano a dare segni di cedimento. Tre di loro caddero in terra in preda a convulsioni, tenendo le braccia strette sull’addome come se fossero affette da dolorose contrazioni; altre sudavano abbondantemente ma la loro pelle si era accapponata come se fossero scosse da brividi di freddo; altre ancora si erano portate al centro e sdraiate o inginocchiate gridavano rivolte verso il cielo come se la Luna, che non era visibile, le potesse ascoltare.

Dopo circa mezz’ora erano rimaste in piedi solo otto donne, fra cui Eva.

*Dhu-ner* comparve nuovamente tenendo fra le braccia un oggetto bianco di cui non si riusciva a comprendere la natura. Immediatamente gli uomini cessarono di battere il tempo e tutti si fermarono.

L’uomo non si mosse per qualche minuto, restando davanti alle otto donne che ansimavano, poi si diresse decisamente verso quella di loro che si trovava all’estrema sinistra del gruppo, la quale batteva faticosamente un piede per terra per richiamare l’attenzione dell’uomo cieco, e le consegnò l’oggetto mormorando qualche parola. La giovane rimase immobile come se non ce la facesse a reagire a causa della stanchezza, poi lentamente si mosse verso Eva e le pose sul capo l’oggetto **(5)** che si rivelò un copricapo composto di cordicelle su cui erano fissate bianche zanne di maiale, la sommità era costituita da una larga placca ossea.

Eva era la nuova *duhita-Umme.*

Intorno tutti tacevano, come aspettando qualcosa.

Finalmente la ragazza si mosse dirigendosi lentamente verso Arturo.

I presenti si scostavano lasciandole libero il passo.

Quando l’ebbe raggiunto gli fece cenno, senza toccarlo, di seguirla e si diressero insieme verso il villaggio. Nessuno degli altri li seguì.

Lungo il sentiero, forse per lo sfinimento, inciampò e perse per un attimo l’equilibrio; lui tese il braccio per aiutarla ma lei si scosto bruscamente.

* *Non toccarmi! –* disse con voce affaticata *– Non devi più toccarmi fino a che sono duhita-Umme.*
* *Perché? Che cosa accade se ti tocco?*
* *Ci cacciano dal villaggio, tutti e due. E dobbiamo andare a vivere fra le montagne, con cinghiali, orsi e lupi.*

Arturo non capiva perché ma decise di accontentarla senza fare altre domande.

**XIX**

In realtà non fu proprio facile evitare di toccarla.

Gli altri occupanti della capanna, i parenti di lei, erano spariti. Probabilmente si erano trasferiti altrove temporaneamente e per il momento solo loro ci dormivano. Il problema era che Eva aveva il sonno agitato e, nel sonno, si rotolava sulla paglia che ricopriva il fondo del ricovero finendo, a volte, per avvicinarsi pericolosamente a lui. Arturo si ritraeva e, talvolta, si spostava in un altro punto dove però gli toccava sdraiarsi sul nudo terreno. Al mattino si alzava stanco quasi come la sera precedente.

Di giorno Eva era sempre gentile con lui ma da quando era diventata *duhita-Umme* evitava di essere toccata da chiunque, perfino da Lupetto.

Un giorno lui decise di offrirle nuovamente il suo costume rosso: si era accorto che, cercando di non farsi notare, Eva lo guardava continuamente. Evidentemente anche una “Figlia della Luna” subiva il fascino di un capo d’abbigliamento unico nel suo genere.

Lei, comunque, rifiutò nuovamente.

* *Me lo darai –* disse *– solo quando non sarò più duhita-Umme.*
* *Perché aspettare tanto? Potrebbe rovinarsi nel frattempo.*
* *È meglio fare così. Aspetterò.*

Il mattino successivo, quando ormai il Sole era già alto sull’orizzonte, si manifestò una grande agitazione nel villaggio.

Qualcuno era arrivato di corsa dalla parte del mare gridando:

* Kinakhkhu !… Kinakhkhu !…

Le donne e i bambini più piccoli si riversarono verso il sentiero che portava alla capanna del cieco, sull’altura, da dove si poteva vedere la spiaggia; gli uomini erano nei campi oppure avevano portato al pascolo le greggi.

Anche loro due si arrampicarono sulla collinetta e, ancora lontane nel mare, poterono scorgere cinque navi che si avvicinavano. Avevano una vela rettangolare e i fianchi larghi.

* *Possiamo raggiungere la spiaggia prima di loro. –* disse Arturo *- Andiamo a vedere?*
* *No. Le donne e i bambini non possono andare… e anche tu resta qui.*
* *Ma voglio conoscerli. Sono i mercanti di cui mi hai parlato?*
* *Resta qui, –* insisté Eva con uno sguardo implorante *– può essere pericoloso.*
* *Sono mercanti, dovranno pure fare i loro commerci con qualcuno… e poi potrebbero parlarmi del luogo da dove vengono, da dove proviene il bronzo e il rame che usate.*
* *Gli anziani dicono che donne e bambini non devono andare.*
* *Ma io non sono né donna né bambino.*
* *Resta con me…*

Arturo era contrariato ma il tono di preghiera di Eva lo convinse, forse aveva paura di restare sola e contava sulla sua protezione. Sentì che era diventato importante per lei e che poteva rimandare ad un’altra occasione.

Guardò verso il villaggio e vide che le donne erano frettolosamente rientrate e cominciavano a portar fuori grossi involti di pelle e di tessuto. Lupetto gli saltava intorno, eccitato per tutta quella confusione.

Intanto la voce si era sparsa e anche gli uomini tornavano dai campi e i pastori facevano rientrare prima del tempo capre e pecore negli stazzi al centro dell’abitato.

I Kinakhkhu avevano tirato in secco le navi, lasciandole quasi arenate in una larga pozza vicino alla foce del fiume che si riempiva o si svuotava a seconda della marea. Adesso questa era bassa e il fondo delle chiglie poggiava direttamente sulla sabbia. Poco oltre la spiaggia, accanto ai primi arbusti, avevano costruito dei ripari con tettoie di frasche, circondati da uno steccato, dove effettuavano le contrattazioni con gli indigeni che arrivavano sempre a gruppi di otto o dieci persone, tutti uomini adulti. Le operazioni si svolgevano con tranquillità.

Eva, Arturo e Lupetto avevano trovato un posto da dove si poteva osservare meglio la scena, più da vicino, ma non c’era stato verso di convincere la ragazza a farlo andare a conoscere gli stranieri.

Trascorsero alcuni giorni. Una notte in cui faceva molto caldo la giovane sembrava più agitata del solito e si rivoltava di qui e di là nel sonno, Arturo si alzò in silenzio e usci fuori dalla capanna per respirare un po’ di aria fresca.

Lupetto alzò la testa per un momento ma poi si rimise a dormire.

Il ragazzo aveva sentito dire che i Kinakhkhu erano prossimi alla partenza, aspettavano solo l’alta marea per riportare in mare le loro navi, dopo essere rimasti nove giorni ed essersi abbondantemente riforniti di acqua e di cibo per il lungo viaggio che li aspettava. Se avesse tentato di avvicinarli quella notte forse avrebbe fatto ancora in tempo. Non sapeva che lingua parlassero ma se riuscivano ad intendersi con gli abitanti del villaggio allora non avrebbe avuto troppa difficoltà a comunicare con loro.

Una luminosissima Luna piena rendeva visibile il paesaggio in tutte le direzioni.

Si avviò a piedi nudi, cercando di non fare alcun rumore per non svegliare Eva.

Dopo una mezzora di cammino arrivò sulla spiaggia dove i mercanti avevano smontato l’accampamento e avevano caricato le navi.

Un gruppo di loro, con delle lunghissime funi, stava trascinando l’ultima imbarcazione, mentre le altre già galleggiavano stentatamente verso il mare aperto. Il livello dell’acqua era salito abbastanza e la partenza appariva ormai avvenuta.

Arturo, deluso per il ritardo, si avvicinò di più, sperando di essere ancora a portata di voce. Stava per chiamarli quando udì un lieve fruscio alle sue spalle.

Si voltò ma non abbastanza in fretta da evitare il colpo violentissimo sulla fronte che lo fece stramazzare al suolo, privo di sensi.

**XX**

Quando riprese conoscenza aveva un terribile mal di capo. Era sdraiato su un tavolato di legno che oscillava lentamente. Intorno a lui si sentivano voci concitate che davano ordini e lo stridere delle funi che strisciavano sul legno mentre la vela veniva issata, già gonfia del vento che veniva da ovest.

In un attimo si rese conto della situazione: era stato rapito.

Si alzò lentamente a sedere guardandosi intorno.

La nave si stava allontanando dalla spiaggia e gli uomini a bordo erano intenti alle operazioni che seguono la partenza; nessuno faceva caso a lui.

La Luna piena era alta sull’orizzonte, a sud; illuminava il panorama con il suo chiarore e sembrava accendere di scintille le creste delle onde. La spiaggia era ancora vicina e si intravvedeva persino la collinetta su cui sorgeva *damasehaul*, la casa di *Dhu-ner.*

Ecco perché Eva lo aveva sempre pregato di non avvicinare gli stranieri, sapeva quale rischio avrebbe corso senza un’adeguata protezione. Ecco perché le donne e i bambini venivano tenuti lontani. E anche il nonno gli aveva detto che nell’antichità i naviganti erano tanto mercanti quanto pirati, secondo le esigenze e le occasioni.

Rapito…

Avrebbe finito per fare lo schiavo, magari costretto a remare tutto il giorno per un tozzo di pane e un boccale d’acqua.

Sporse la testa appena oltre la murata per guardarsi intorno. Era quasi a poppa e poco più avanti si vedeva una fila di remi che batteva ritmicamente il mare.

Dall’altra parte, sull’estremità posteriore della nave, due uomini governavano ognuno un altro remo, più largo, che fungeva da doppio timone, e gli volgevano le spalle.

La sua nave era l’ultima della piccola flotta: poteva tentare.

Con uno scatto salì sul basso parapetto e si lanciò in acqua; ancor prima di toccare la superficie del mare sentì la voce di uno dei due timonieri che dava l’allarme ma ormai era libero.

Si era allontanato di una decina di bracciate quando udì il tonfo di una freccia che si infilava nelle onde a meno di un metro da lui. Allora trattenne il respiro e scese verso il fondo nuotando quanto più poteva prima di riemergere.

Quando finalmente tirò fuori la testa la terra era ormai a duecento metri e le navi sempre più lontane. Sulla spiaggia qualcuno aveva acceso un alto falò.

Forse Eva si era accorta della sua assenza, lo aveva inseguito ed ora gli indicava la direzione giusta verso cui nuotare.

Oppure era rimasto a terra qualcuno dei Kinakhkhu che ora tentava di farlo cadere in una trappola.

Rimasto a terra… impossibile! Come avrebbe fatto a raggiungere i compagni se le navi non c’erano più. Bisognava rischiare.

Scese ancora verso il fondo che ormai si trovava a non più di quattro metri dalla superficie poi con una capriola si girò tornando a nuotare verso l’alto, verso il riflesso abbagliante della Luna piena.

Ma che Luna era, così abbagliante?

Emerse nuovamente per respirare ed era pieno giorno.

Davanti a lui, in piedi sulla barchetta, di spalle, il nonno scrutava il mare con il binocolo.

Un sogno, pensò mentre risaliva a bordo, un’allucinazione durata ventinove giorni in un altro mondo e solo pochi istanti in questo.

Lo avrebbe raccontato a nonno Paolo?

Non seppe resistere al desiderio di abbracciare l’uomo con una veemenza che per poco non faceva cadere tutti e due in mare.

Nonno Paolo era perplesso sullo strano atteggiamento di Arturo che di solito era affettuoso, sì, ma non così violento.

* *Me lo dovevo aspettare qualche scherzo da te*. – borbottò sorridente il nonno mentre riponeva le sue cose nella sacca di tela gialla.

No. Non gli avrebbe detto nulla, non voleva essere preso in giro; anzi forse avrebbe tentato di fargli credere di essere improvvisamente interessato alla preistoria per controllare quante delle cose che ricordava potevano essere credibili e quante invece erano state solo frutto della sua fantasia.

Stava asciugandosi con l’accappatoio rosso quando lo sguardo gli cadde sulla sottile cicatrice a ***V*** che si notava sulla coscia sinistra.

Come un lampo gli tornò alla mente la sua mano che calava il ciottolo sulla grossa pietra, il secondo giorno, e le due schegge che volavano via… verso la sua coscia.

Un sogno?

****

**-----**

**NOTE:**

**(1)** La frase, che è tratta dagli ultimi versi di una poesia di Catullo “*quod zonam soluit diu negatam*”, (che sciolse la cintura a lungo negata) si riferisce alla cintura (*zonam*) che alla sua epoca alcune donne portavano alla vita per indicare il proprio stato di illibatezza e che sarebbe stata sciolta ed abbandonata con le nozze. Abbiamo esempi analoghi nel mondo greco e, ancora oggi, in alcune località dell’Africa centrale. Inoltre, almeno fino alla metà del XX secolo, fra i ceti più popolari o comunque più legati alla tradizione, questa usanza è sopravvissuta anche in Italia meridionale, sia pure modificata nel modo di esporla (alla caviglia) e nel significato: prima mestruazione. Io stesso, che sono nato nel 1940, ho avuto modo di osservarla in alcune compagne della scuola media. Tutto ciò mi fa ipotizzare che sia di origine antichissima, probabilmente protostorica, e quindi ho pensato di utilizzarla, dal capitolo XIII in poi, col nome di *kenke*.

**(2)** La scelta del nome di Arturo non è estranea al mondo dell’Astronomia. Come nonno Paolo gli aveva spiegato in un’occasione precedente “Arturo” è anche il nome di una luminosa stella della costellazione di *Bootes*, facilmente individuabile nel cielo. Questa coincidenza aveva fatto presa nella fantasia del ragazzo inducendolo a chiedere spesso notizie di questa disciplina al nonno che era un vero appassionato della materia, oltre che di archeologia e di antropologia culturale.

**(3)** Il grano, così come lo conosciamo oggi, non era conosciuto dai popoli della Sicilia meridionale del II-I millennio a.C. Si usavano il farro, la segale, l’avena, il miglio… Le spighe notate da Arturo sono di segale cornuta, un tipo di graminacea attaccata da un fungo (ergot) che contiene alcuni alcaloidi fra cui l’acido lisergico: LSD.

Questo spiega lo stato di eccitazione che coinvolge le danzatrici dopo aver bevuto il contenuto della tazza rituale di bronzo.

**(4)** La dea della Luna. **Bracciano (Roma)**,

**7000/3500 a.C., Neolitico Antico**,

***Venere de La Marmotta,***

ritrovata sotto il pavimento di una capanna-santuario.  
**Steatite verde,**

**mm. 48 x 22,44**  
Museo Nazionale Preistorico Etnografico L. Pigorini.

Questo tipo di statuetta, definita Venere steatopigia (dai larghi fianchi) è presente in migliaia di esemplari dal Paleolitico superiore fino all’età dei metalli.

**(5) Il** copricapo di *duhita-Umme*

**Nola (NA)**, **Età del Bronzo**

Copricapo rituale femminile in denti di maiale e placca ossea.

Museo Storico ed Archeologico di Nola

(foto: <https://www.ganapoletano.it/archemail/nolatar.htm> modificata)

**Per approfondire**

**Archeologia e Antropologia culturale:**

Francois Bordes, L’ETA’ DELLA PIETRA ANTICA

Milano, 1968

Mircea Eliade, TRATTATO DI STORIA DELLE RELIGIONI

Torino, 1976

Robert Graves, I MITI GRECI.

Milano, 1977

Mircea Eliade, STORIA DELLE CREDENZE E DELLE IDEE RELIGIOSE (Vol. I e II)

Firenze, 1979

Sabatino Moscati, L’ITALIA PRIMA DI ROMA

Milano, 1991

Umberto Eco, LA RICERCA DELLA LINGUA PERFETTA

Milano, 1993

Walter Burkert, MITO E RITUALE IN GRECIA

Roma, 1996

Kàroli Kerény, GLI DEI E GLI EROI DELLA GRECIA

Milano, 2002

M.H. Fantar, FENICI E CARTAGINESI

Milano, 1997

**Astronomia:**

Wolfgang Schroeder, ASTRONOMIA PRATICA

Milano, 1976

Mayall, Mayall e Wyckoff, COME SI OSSERVA IL CIELO

Milano, 1969

Filomena Montella – Franco Ruggieri, GLI DEI E LE STELLE

Napoli, 2008

Adriano Gaspani, ARCHEOASTRONOMIA

Borghetto Lodigiano, 2012

**Mini dizionario ghno-ner:**

damasehaul = casa del Sole, tempio

duhita = figlia

Duhita-Umme = Figlia della Luna

Dhu-ner = Uomo dei sacrifici

Ewuah = Eva, donna in età riproduttiva.

ghno-ner = la lingua degli uomini

hlrudh = rosso (colore)

kalkòs = bronzo o rame

Kinakhkhu = Cananei, Fenici (Vecchio Testamento e testi di Ebla, III millennio a. C.)

kenke = cintura rituale delle vergini

Rhud = Rosso (nome)

Sehaul = Sole

Umme = Luna

**-----**

*Franco Ruggieri,*

*Il fatto che tu sia arrivata/o fino a questo punto mi fa sperare che questo racconto ti abbia interessato in qualche modo.*

*Ti sarei veramente grato se mi inviassi, via mail, un tuo commento o giudizio o quello che ti pare.*

*Questo è l’unico vantaggio rispetto alla pubblicazione su carta: sapere che qualcuno mi ha letto e, se lo desidera, conoscerne l’opinione.*

*Grazie, comunque.*

*Franco Ruggieri*

fun.ruggieri@libero.it

